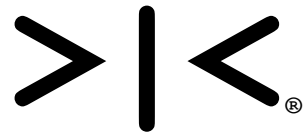


Ivan della Steppa



Il ritorno della macchina del tempo

**ISPIRATO AL ROMANZO DI GEORGE WELLS
CON RIFERIMENTO AI PROBLEMI DEI NOSTRI GIORNI**

Sommario

	2
<i>Prefazione di Gianni C.</i>	3
<i>Introduzione</i>	3
<i>Un bambino difficile</i>	4
<i>I miei studi</i>	6
<i>Vita agiata</i>	8
<i>Il ritorno al passato</i>	12
<i>Il progetto</i>	17
<i>Szmarra</i>	20
<i>La casa del diavolo</i>	23
<i>Sosta forzata</i>	27
<i>La città perduta</i>	32
<i>Il ritorno</i>	39
<i>Radioattività</i>	43
<i>L'ultimo viaggio</i>	45
<i>Epilogo</i>	49



Prefazione di Gianni C.

*Sono il presidente di una piccola associazione, poco più che un gruppo di amici che non si vogliono perdere di vista. Nel 2007 abbiamo registrato il simbolo >|<® che per noi rappresenta **equilibrio**.*

Con Alberto siamo amici fino dalle elementari.

Spero di avergli fornito il supporto e il giusto equilibrio per la realizzazione dell'idea del seguente romanzo nella speranza che il nostro logo contribuisca a una maggiore condivisione.

Introduzione

*Per un certo tempo Gianni ebbe l'idea di una radio di paese che trasmetteva musica, cultura e attualità; l'esperienza durò dal 2001 ai primi mesi del 2004. Chi parlava in radio aveva un nickname: Gianni era **Jonathan Livingston**, io ero **Ivan della Steppa**, poi c'erano **Aquila della Notte**, **Gino Campino**, **Noga** e altri.*

*Nel 2010 Gianni mi convinse a partecipare ad un convegno che si teneva a Roma nel mese di febbraio. Era organizzato dall'associazione **European Consumers**¹ ed il titolo era "**Free-Energy, dalla teoria alla pratica**". Successivamente i temi trattati diventarono argomenti di frequente discussione. Nello stesso periodo il governo Berlusconi proponeva il ritorno dell'Italia al nucleare malgrado che nel 1987, gran parte degli italiani avesse detto no.*

Fu in quel periodo che iniziai a pensare a questo romanzo per poter esprimere la mia opinione in merito. Nel 2020, mentre eravamo tutti in casa per paura del coronavirus fui costretto ad abbandonare altri hobby come fotografia e viaggi ripiegando su attività culturali.

Iniziai allora la stesura del libro; il testo si differenzia dalla letteratura distopica e post-apocalittica che conosciamo in quanto non descrive gli effetti immediati di un disastro nucleare di grossa portata e dei cambiamenti climatici: il racconto si svolge a quattrocento anni dall'esplosione di una grossa centrale atomica e a mille anni dai cambiamenti climatici ormai assestati.

Descrive la vita di una comunità che ci vive da tempo, sono gli ultimi fiorentini: hanno perso la loro città, la loro storia e la loro lingua. Vivono nella zona più inquinata e la loro vita media supera di poco i vent'anni. Si sono adattati all'inquinamento radioattivo che per loro rappresenta la vita e la morte: vivono poco e tutte le fasi della loro vita devono adattarsi a questo tempo limitato, tuttavia questo costituisce una valida difesa nei confronti delle ostili tribù confinanti che in caso contrario li annienterebbero ed occuperebbero il loro territorio. Malgrado tutte queste avversità riescono a mantenere una comunità fraterna e ben organizzata, conforme alla loro fede cristiana che anche se in modo imperfetto ancora conservano.

*Nel contesto del romanzo **Ivan della Steppa** è il soprannome da bambino del protagonista. Ivan non è un nome comune nei paesi anglosassoni, ma lui lo porta in ricordo del suo antenato **Nonno Ivan** di origini serbe, il viaggiatore del tempo descritto da George Wells di cui riuscirà a scoprire i segreti e a percorrerne le orme.*

Alberto Guidi

1 www.europeanconsumers.it

Un bambino difficile

Da piccolo ero un bambino difficile. Se i miei genitori avessero dato retta agli specialisti, questi mi avrebbero riempito di psicofarmaci. Invece preferirono curarmi con omeopatia e fiori di Bach e la malattia non peggiorò. Mia madre era cattolica, di origine francese, tutti gli anni mi portava a Lourdes e poi via al mare nel sud della Francia. Una volta arrivammo perfino in Italia.

Fu al ritorno da uno di questi viaggi che qualcosa cominciò a cambiare. Sono stato miracolato? Quante volte me lo sono chiesto. Se lo è stato è uno di quei miracoli che non si raccontano, di quelli che al momento non ti accorgi di nulla, poi ti guardi indietro e ti rendi conto che non può essere tutto dovuto al caso.

Già dall'anno precedente non soffrivo più di incubi per cui i miei genitori decisero di togliere il lettino dalla loro camera e di farmi una cameretta. La nostra casa era piccola e questa fu realizzata in salotto: quello che di giorno era un divano, di notte si trasformava in un letto confortevole.

Accanto al divano c'era lo stereo: mio padre, appassionato di musica classica lo aveva realizzato mettendoci sopra quanto di meglio si poteva trovare sul mercato. Il giradischi era un piatto Thorens di grande valore, passavo delle ore a guardare le lucine stroboscopiche per la taratura della velocità.

Pian piano presi l'abitudine di ascoltare un buon disco di musica classica prima di dormire. Quel giorno ebbi una sensazione diversa: stavo ascoltando uno dei notturni di Chopin che ben conoscevo, però il suono era più pieno. Quella notte feci dei sogni stranissimi ed al mattino mi svegliai come se in me fosse cambiato qualcosa: mi sentivo più libero, come se l'incantesimo che aveva distrutto la mia infanzia si stesse dissolvendo.

Il giorno dopo la cosa fu chiarita: la mamma nel fare le pulizie aveva toccato il potenziometro della velocità rallentando leggermente il giradischi. Quello della musica accordata a 432 hz piuttosto che a 440 è un argomento tuttora dibattuto. Allora ero un bambino e non ne sapevo niente di queste cose, però il suono era migliore. Con il tempo presi l'abitudine di regolare ad orecchio la velocità quando ascoltavo i dischi, come fa un musicista quando accorda il suo strumento prima di suonare.

Il giorno che mi rimproverarono perché manomettevo continuamente il giradischi, invece di replicare come al solito, chiesi semplicemente delle cassette per poter riversare la mia musica preferita. Qualche giorno dopo arrivarono le cassette e non una o due come mi aspettavo, ma un intero pacco da dieci che in quei giorni il supermercato stava vendendo sottocosto.

Anche a scuola qualcosa cominciò a cambiare: la mia compagna di banco, una bambina cingalese, era stata più volte rimproverata perché prima dei compiti scriveva degli appunti su astuccio, gomma e qualsiasi altro oggetto a portata di mano. Mi venne di consigliarli di usare la sua lingua nativa: la maestra non poteva leggerla e non l'avrebbe più potuta accusare.

Pian piano mi feci carico anche di altri compagni in difficoltà arrivando fino ad allestire delle vere e proprie ripetizioni per chi ne aveva bisogno. In compenso, quelli che prima mi prendevano in giro ora non lo facevano più perché sarebbe stato contro il loro interesse. La maestra apprezzò molto la mia generosità e volle premiarmi con il massimo dei voti. Anche il resto della classe non se la passò male: nessuna bocciatura.

Come premio ebbi una chitarra che dopo poche settimane suonavo con maestria. Più tardi arrivò anche la tastiera: non una tastiera da bambini, ma una tastiera vera!

Era di mio cugino che faceva parte di una band. L'aveva acquistata alcuni anni prima: era una riproduzione artigianale dei primi sintetizzatori di Moog con un suono inconfondibile. Ora non era più affidabile ed aveva deciso di sostituirla regalandomi l'usato.

Ma il grande organo della chiesa era la mia passione; dopo aver preso pratica con la tastiera chiesi al parroco e all'organista se potevo avere qualche lezione. L'anziano organista accettò in quanto avevano bisogno di una persona che lo potesse sostituire. Fissammo l'appuntamento per tutte le domeniche un'ora prima della messa. Con il tempo aumentò il numero di persone che arrivavano in chiesa in anticipo per seguire le mie prove; dovetti sostituirlo la notte di Natale e intonai "Silent Night" così bene da ricevere le felicitazioni di tutti i presenti.

Terminata la scuola dell'obbligo mi fu proposto un corso di preparazione al conservatorio e mi accompagnarono a visitarlo. Non mi diede una buona impressione: l'unica immagine che mi ricordo è quella di una ragazza china sul pianoforte ad eseguire esercizi senza senso. Mi resi conto che in quel modo non avrei imparato nulla e sarei andato incontro ad una dolorosa bocciatura.

Ancora potevo rinunciare e così feci.

I miei studi

Il liceo che avevo scelto si trovava a dieci miglia da casa mia: potevo raggiungerlo facilmente con un autobus in poco meno di un'ora. Quando l'autobus non c'era potevo utilizzare la metro e percorrere un po' di strada a piedi impiegando complessivamente lo stesso tempo. Ero soddisfatto di questa soluzione che mi lasciava la privacy nel tempo libero. Ero terrorizzato dall'idea del college dove se ti va bene vieni a casa la domenica e mentre sei lì la rigida disciplina dell'istituto si alterna con atti di bullismo efferati.

Avevo la fortuna di capire al volo le cose e con poca fatica potevo ottenere voti poco inferiori ad altri studenti che passavano sui libri il doppio del tempo che ci passavo io. Continuai a coltivare l'hobby della musica nel tempo libero fino a quando mio cugino mi prese nella band. Me la cavavo bene alla tastiera, alla chitarra e al basso, ma soprattutto la mia voce era apprezzata: con poca fatica riuscivo ad imitare quella di alcuni cantanti famosi tra i quali Elvis Presley tanto che ormai tutti i miei fan mi chiamavano Elvis. Tra questi ebbi l'occasione di conoscere Daisy, una studentessa di chimica che poi diventerà mia moglie.

Finito il liceo iniziai l'università, non ero molto deciso su cosa fare e scelsi un indirizzo scientifico. Purtroppo questa non era vicina a casa e dovetti adattarmi alle regole del college che detestavo. I primi esami andarono bene, però poi ebbi un problema: fui respinto al primo esame di fisica. Non è che non avessi studiato, anzi, mi ero preparato meglio che negli altri. Il problema non dipendeva da me, ma dallo scorbutico professore per il quale io non avevo il carattere adatto per studiare e mi avrebbe bocciato anche se ne avessi saputo più di lui.

La mia autostima crollò: sapevo che i miei genitori si erano indebitati per farmi studiare e non potevo permettermi un insuccesso. Cercai di tirare avanti gli altri esami, ma poi cosa avrei fatto per fisica se questo mi avesse bocciato ancora? Le soluzioni erano due: cambiare università sperando di essere più fortunato, oppure ammettere il mio fallimento e cercarmi un lavoro.

La fortuna però mi venne incontro: l'anziano professore che mi aveva bocciato andò in pensione e fu sostituito da un altro che era il suo esatto opposto. Il professor Bob Norton non veniva in facoltà con jeans e maglietta perché il regolamento lo vietava, altrimenti lo avrebbe fatto eccome. Viaggiava su una vecchia Rover malandata che teneva come un gioiello. Barba, capelli lunghi, era anticonformista e giovanile in tutto: solo il colore brizzolato dei suoi capelli tradiva la sua età che non poteva essere inferiore ai quarant'anni. Con lui superai facilmente i due esami di fisica e mi rimisi in pari.

Quando venne il momento di scegliere la specializzazione ebbi qualche dubbio. Matematica e scienze sarebbe stata la mia prima scelta, ma avrei avuto a che fare con un altro professore ancora più rigido di quello che mi aveva bocciato a fisica e le probabilità di successo erano poche. Fisica nucleare non mi piaceva: avevo manifestato più volte contro il nucleare e per niente al mondo avrei voluto trovarmi davanti al pannello di controllo di una centrale atomica. Nel frattempo il professor Norton aveva lasciato il nostro istituto e non avevo altre persone a cui chiedere un consiglio.

Lo ritrovai per caso ad una stazione della metro e mi disse che ora insegnava in un istituto più piccolo dove c'erano solo due specializzazioni: fisica quantistica e tecnologie appropriate. Il secondo indirizzo era di tipo ingegneristico e consisteva nello studio di soluzioni semplici ed economiche da utilizzare prevalentemente nei paesi poveri dove non c'è la possibilità di utilizzare le

nostre tecnologie costose ed inquinanti. A me comunque interessava la fisica quantistica e con Norton come insegnante non avrei avuto difficoltà ad apprendere. L'unico problema rimanente era la posizione dove si trovava questo istituto: era fuori città in un punto difficilmente raggiungibile con i mezzi pubblici ed io non avevo i soldi per l'acquisto di un'automobile.

Saputo questo Norton mi venne incontro regalandomi la sua vecchia Rover, ma ad una condizione: la macchina non doveva essere demolita e avrei dovuto restituirla nel momento in cui non mi fosse stata più utile. La utilizzai per due anni, poi la rivendemmo ad un collezionista che per le condizioni in cui era ce la pagò anche bene.

Nel frattempo incominciai a studiare fisica quantistica passando dal campus universitario ad un ambiente molto frugale: due aule ricavate in una villetta, alcuni laboratori realizzati in un capannone adiacente e poco più. A pranzo si mangiava panini portati da casa ed in alcuni orari era un problema anche andare in bagno perché quelli che c'era non erano sufficienti.

In compenso avevamo regole elastiche ed il rapporto tra compagni era fraterno. Era bandito ogni tipo di competizione tra di noi: Norton non perdeva un'occasione per ripeterci che nell'Universo Quantistico tutto è collegato e che se noi ci comportiamo in modo ostile con le persone che ci circondano non lo capiremo mai.

In poco tempo tutte e due le classi divennero un gruppo coeso: se il tempo lo permetteva, jogging, passeggiate ed escursioni in bici nei dintorni erano frequenti. Norton era capace di farci osservare un albero o un paesaggio e collegarlo ad una lezione di fisica quantistica.

Questi due anni passarono veloci e riuscii a laurearmi con il massimo dei voti.

Vita agiata

Dopo la laurea divenni assistente di Norton ed iniziai una brillante carriera accademica. Cominciai a conoscerlo più da vicino, era single e coltivava molte passioni: praticava tennis, arti marziali ed era anche un buon giocatore di biliardo. Era appassionato di antiquariato: arte, mobili antichi, ma soprattutto auto e moto. Le acquistava salvandole dal disfacimento, le valorizzava e le rivendeva nel mercato del collezionismo. In quel periodo mi appassionai di fotografia e feci vari servizi sulle sue collezioni, altre volte lo intrattenni con la musica mentre lavorava.

L'istituto si era trasferito in una nuova struttura più confortevole ed il numero di classi era aumentato. Era sorprendente vedere persone specializzate in due materie così stravaganti, essere così richieste nel mondo del lavoro: l'apertura mentale trasmessa da Norton era così efficace che alcuni riuscirono addirittura a raggiungere posizioni altolocate. Questo fece aumentare in modo consistente il prestigio del nostro istituto.

Quell'anno Norton organizzò un seminario dal titolo "Lo straordinario nell'ordinario" con ospiti provenienti da tutto il mondo. In quei due giorni parlammo di tutte quelle conoscenze che la scienza ufficiale non riconosce: fusione fredda, medicine naturali e memoria dell'acqua con proiezione delle immagini di Masaru Emoto. Parlammo di alcune scoperte di Nikola Tesla e delle sue teorie su elettricità ed elettromagnetismo. La manifestazione terminò con l'intervento di un maestro zen giapponese del quale conservo ancora la registrazione:

«Sono felice di essere qui e di aver ascoltato chi ha parlato prima di me, mi piace molto il nome che è stato dato a questo seminario. Non sono nuovo a queste esperienze: l'anno scorso sono stato in Australia dove ho avuto occasione di conoscere Jasmusheen, una donna splendida. Penso che la maggior parte di voi la conosca: i suoi digiuni e la sua capacità di utilizzare l'energia del Prana (per noi Ki, in occidente Etere) per nutrirsi.

Una persona che era con me mi chiese:

– Ma tu ci credi?

Non risposi, dissi soltanto:

– Ci devo meditare.

Dopo qualche mese, facendo una passeggiata sul mare, vidi alcuni giovani che si tuffavano da uno scoglio. Per me che non so nuotare, voler imitare quei giovani sarebbe stato uguale a voler imitare Jasmusheen: non vi era alcuna distinzione tra lo straordinario e l'ordinario. La mitologia orientale è piena di personaggi che riuscivano a vivere senza mangiare, a camminare sull'acqua o sul fuoco ed alcuni maestri ci riescono tuttora.

In Giappone esistono alcune scuole tradizionaliste dove i bambini vengono tenuti seminudi estate e inverno. Vi assicuro che nessuno di questi si ammala.»

Brusio in sala, si sente qualche fischio, poi il maestro riprende:

«Tranquilli, conosco bene la legge di "Causa e Effetto", provocare sofferenza a qualsiasi essere vivente è la negazione della mia filosofia. Non farei mai questo a mio figlio, il mio interesse è unicamente scientifico.

Che dire allora di una tribù nativa della Terra del Fuoco dove loro vivevano nudi con le stesse temperature dei paesi nordici? Quello che più sorprende è che le calorie introdotte con l'alimentazione non sarebbero state sufficienti per mantenere la temperatura del corpo. Eppure hanno vissuto così per millenni e non si trattava di un ristretto numero di fachiri o monaci Shaolin, ma dell'intera popolazione.»

– Forse utilizzavano l'energia nucleare – commentò sarcasticamente una persona del pubblico. –

Il maestro si interruppe per un attimo, poi riprese:

«Non hai torto!

Per noi nucleare significa fissione o fusione, ma non è tutto. Già Norton, commentando il primo intervento diceva che secondo lui quanto realizzato da Fleishmann e Pons non è fusione, ma una reazione di altro tipo. Questo mi riporta a Luis Kevran, scienziato francese che iniziò i suoi studi su questi fenomeni negli anni '30 del Novecento: non conosceva i risultati ottenuti dagli scienziati che realizzeranno la bomba atomica ed arrivò a conclusioni completamente diverse. Era convinto che le reazioni nucleari si verificassero con tutti gli elementi e la maggior parte di esse avvenisse negli organismi viventi.

Lo dimostrò con il seguente esperimento:

“Dopo aver verificato che il guscio dell'uovo è composto di calcio, provò ad eliminarlo dalla dieta di alcune galline: queste incominciarono a produrre uova senza guscio. Dopo un po' iniziò ad introdurre del silicio nella loro alimentazione: le galline tornarono a produrre uova con il guscio. Esaminando il guscio di queste uova, vide che era composto di calcio di cui le galline avrebbero dovuto essere tuttora sprovviste. Questo confermava l'avvenuta trasmutazione da silicio a calcio.”

Purtroppo, quando Kevran pubblicò i suoi lavori, gli altri erano già stati pubblicati e le due teorie non coincidevano. Fu completamente ignorato e deriso dalla scienza ufficiale: come conseguenza di ciò oggi abbiamo la bomba atomica e non abbiamo la fusione fredda che ci sarebbe di grande utilità.

L'intervento continuò con la descrizione di alcuni esperimenti simili realizzati da Georges Ohsawa suo maestro e dei principi fondamentali della macrobiotica.»

Dopo questo incontro incominciai ad interessarmi all'energia del punto zero. Per prima cosa raccolsi un po' di informazioni e catalogai i vari progetti in tre categorie:

- **Classe A:** tutto ciò che non presenta rischi e può entrare nell'uso comune senza problemi.
- **Classe B:** altri progetti potenzialmente utili, ma potenzialmente pericolosi se utilizzati in modo improprio; la loro diffusione avrebbe dovuto essere regolamentata.
- **Classe C:** la lista nera dei progetti da non prendere in esame poiché i rischi che presentano sono di gran lunga superiori ai potenziali benefici.

Fatto questo mi misi al lavoro: realizzai la Testatika e ne regalai un prototipo ad una nota comunità religiosa. Loro la tennero per un po', poi per paura di avere dei problemi decisero di disfarsene.

Nel frattempo ero passato al progetto Ariete (da altri chiamato “Motionless Energy Generator”), un

dispositivo più semplice ed efficiente, soprattutto in classe A su tutti gli aspetti. Ebbe successo e molti lo clonarono, ma solo io conoscevo i principi fisici corretti sui quali si basava e riuscivo ad ottenere generatori efficienti ed affidabili.

Il giorno del mio matrimonio coincise con il passaggio ad insegnante di ruolo e lo stipendio aumentò in modo consistente. Inoltre, spesso sostituivo Norton nei seminari e anche quella era una buona fonte di guadagno. Tutti e due avevamo un lavoro ben retribuito, potevamo permetterci una casa spaziosa e una vita agiata che non avevamo mai conosciuto prima.

Furono gli anni migliori della mia vita: una bellissima moglie, una splendida figlia ed una situazione economica niente male. Mi mancava solo una cosa: ripetere con mia figlia l'itinerario del mio viaggio di nozze in Thailandia, soprattutto per ringraziare un anziano maestro buddista per un fatto avvenuto dieci anni prima:

«Quel giorno lei non stava bene e dovemmo rinunciare all'escursione in programma. Nel pomeriggio prendemmo un taxi e ci facemmo accompagnare in un vicino monastero. Il maestro era lì e appena ci vide disse:

– Vi aspettavo!

– Noi? Ma siamo qui per caso.

– Niente avviene per caso – fu la risposta –.

Ci fece entrare nella sua stanza e prese un talismano da un cassetto dicendo:

– Questa pietra si chiama “occhio di tigre” e presto vi sarà utile.

Detto questo la mise al collo di mia moglie dicendo:

– Portala sempre con te: il giorno che dovrai prendere una decisione difficile toglitela, avvicinala ad una foto della persona o del luogo sul quale devi decidere e l'occhio di tigre ti guiderà.

Tornato a casa continuai per un po' a suonare nella band che nel frattempo aveva cambiato repertorio. I vecchi membri erano usciti ed io ero l'ultimo di questi che rimaneva; erano stati abbandonati pop e rock del passato per passare ad un hard-rock molto aggressivo.

Il nuovo capo si faceva chiamare Terminator, a volte si esibiva nudo mostrando tatuaggi e piercing raccapriccianti, correvano voci che fosse un convinto satanista.

L'ultima volta che suonai con loro feci le tre di notte: ero così frastornato da quella musica che al ritorno riuscivo a malapena a guidare. Arrivai perfino a pensare che qualcuno di loro avesse deliberatamente contaminato la mia borraccia con qualche droga.

Arrivato a casa mia moglie era ancora in piedi: prese il talismano e una foto della band scattata quindici giorni prima. Mentre lo teneva sopra al ritratto del capo, il talismano cominciò a roteare in senso antiorario come spinto da una forza misteriosa; ogni suo tentativo di tenerlo fermo in verticale falliva. Alla fine, da un talismano di colore giallo vidi uscire dei riflessi rossi: rosso sangue! Mi spaventai e giurai che non avrei mai più suonato in quella band a costo di dire addio per sempre alla musica.

Due settimane dopo era previsto un rave-party a cui non partecipai. Il giorno seguente seppi dai giornali che durante la festa erano corsi fiumi di alcool e droga, al termine era scoppiata una rissa con un morto accoltellato ed alcuni feriti. La polizia aveva compiuto molti arresti tra i quali tutti i

membri della band. Quel talismano aveva salvaguardato la mia incolumità, la mia reputazione e forse anche il mio matrimonio.»

Nel mio secondo viaggio il maestro non fu altrettanto cordiale: mi rimproverò per il mio stile di vita dominato da troppe passioni che mi avrebbe riportato ai tre cattivi sentieri. Non capii e me ne tornai rattristato: per quale ragione avrei dovuto abbandonare quelle attività che mi davano così tante soddisfazioni?

Queste invece aumentarono: Norton, ormai vicino alla pensione, ne aveva abbandonate la maggior parte affidandole a me. Quindi la sera facevo più tardi ed anche il fine settimana era diventato come gli altri giorni: un convegno qua, un seminario là, la presentazione di un corso e via discorrendo.

Non mi resi conto che in questo modo stavo trascurando la famiglia fin quando mia moglie mi comunicò la sua intenzione di separarsi. Avevo avuto due anni per correggere la mia condotta e non avevo fatto nulla; ora non potevo fare altro che prendere atto del mio fallimento.

Il ritorno al passato

Dopo la separazione tornai a vivere con i miei genitori. Il mio letto era ancora lì, me lo sentivo un po' stretto, ma ancora utilizzabile. Anche lo stereo era ancora al suo posto ormai inutilizzato da anni; un po' meno HiFi per il deterioramento dei condensatori, manteneva ancora il suono gradevole dei suoi finali a mosfet. La tastiera invece non funzionava più e decisi di alienarla ricavando lo spazio per una postazione computer.

Il progresso dell'informatica mi fu di aiuto: ora riuscivo a presenziare da remoto alla maggior parte delle iniziative riducendo le trasferte al minimo indispensabile. In questo modo riuscii a partecipare anche al progetto "Hope" che si svolgeva in America: rappresentava la speranza di poter bonificare le scorie nucleari utilizzando dei processi di trasmutazione nucleare a bassa energia.

Il progetto principale ebbe successo: alcuni chilogrammi di scorie radioattive a bassa intensità furono inseriti all'interno di un processo di fusione fredda. Il risultato fu un materiale terroso completamente privo di tossicità e dell'energia residua ricavata dal processo. Altri riuscirono a fare di meglio ricavando metalli preziosi e terre rare.

Per il resto cercai di mantenere una maggior presenza in famiglia: ora i miei genitori erano anziani ed avevano bisogno di aiuto, non potevo ripetere l'errore fatto con mia moglie. Trascorsero così alcuni anni con un giusto equilibrio tra lavoro e famiglia. Ogni tanto capitavano momenti di relax nei quali i miei genitori raccontavano alcuni fatti che io non conoscevo avvenuti in passato nella nostra famiglia.

Uno dei misteri era il baule della nonna: era grosso e pesante, la chiave era stata smarrita e nessuno sapeva cosa potesse contenere fino al giorno in cui decisi di forzare la serratura. Per prima cosa vidi varie cianfrusaglie e degli appunti scritti con una calligrafia indecifrabile; sarei stato tentato di alienare tutto, ma prima dovevo capire cosa era quella roba.

Esaminandola meglio riconobbi tale materiale come vecchi componenti elettromeccanici ed elettronici: una cassa piena di valvole, alcune resistenze e condensatori esteticamente molto diversi da quelli attuali, dei quarzi: alcuni di grosse dimensioni e del peso di qualche libbra. Ma il componente più stravagante era stato ricavato con una zanna di elefante che poi si era spezzata: era stata scavata all'interno dove era stato inserito un elettrodo in rame. All'esterno era stato applicato un rivestimento metallico, poi uno strato isolante e una bobina avvolta sopra.

Questo materiale non poteva appartenere a mia nonna, ma solo a nonno Ivan: il nonno di mia nonna. Me ne aveva parlato quando ero piccolo; i miei genitori non volevano perché il racconto della sua misteriosa scomparsa non era un argomento per me. Non avevano torto: penso che gran parte delle paure della mia infanzia siano partite da questi racconti.

Mia nonna rimase vedova durante la seconda guerra mondiale; lavorando e vendendo le ultime ricchezze della sua famiglia riuscì a far studiare mio padre e farlo diventare un ingegnere. Era una donna triste, schiva e riservata al contrario dei gioviali nonni materni che ci regalavano bellissime vacanze tutte le volte che andavamo a trovarli in Francia. Se ne andò quando io avevo sette anni e lei neppure settanta.

A questo punto, se volevo andare avanti dovevo capire cosa c'era scritto negli appunti. La calligrafia era illeggibile: per prima cosa chiesi a mio padre che l'aveva studiata se quella fosse stenografia, lui negò. Guardando bene il testo vedevo qualche carattere leggibile ogni tanto, anche se la maggior parte rimaneva oscura. Non era greco che conoscevo, ma poteva essere cirillico. Un giorno lo feci vedere alla domestica russa che accudiva i miei genitori: mi confermò che il testo era cirillico, ma non era in grado di capirne il contenuto.

Per quale motivo nonno Ivan avrebbe dovuto scrivere in russo? Lui era serbo e probabilmente scriveva i suoi appunti nella sua lingua nativa per tenerli lontani da occhi indiscreti. A questo punto mi serviva solo un software di traduzione.

Cominciai a tradurlo piano piano, mezz'ora al giorno e non di più. Partii da un quaderno che poteva essere un suo diario e mentre procedevo scoprivo tutti i suoi segreti: nonno Ivan viaggiava nel tempo. Il testo che tutti conosciamo non è altro che la storia romanzata del suo penultimo viaggio al quale seguì l'ultimo da cui non fece più ritorno.

Non era il suo primo viaggio, ne aveva fatti altri: alcuni interessanti e altri meno. Potevo leggere la vera storia d'amore tra lui e la piccola Weena, il modo in cui è stata uccisa, la sua fuga disperata per evitare la stessa sorte e la sua rabbia contro un'umanità regredita fino a quel punto.

Ma perché nonno Ivan si era cimentato in un progetto così complicato in anni in cui la corrente elettrica era appena conosciuta? Il tutto cominciò durante un volo in mongolfiera, ma per poter capire questi fatti è necessario fare un passo indietro.

La mongolfiera era di Jack: il suo migliore amico. I due si erano conosciuti come commilitoni: entrambi si erano arruolati perché convinti oppositori dello schiavismo al sud ed anche per avere maggiori possibilità di ottenere la cittadinanza americana. Terminato il loro addestramento la guerra di secessione era finita e furono mandati alla frontiera a combattere contro gli indiani. Riconobbero subito che quella era una causa sbagliata e cercarono di imboscarsi come meglio poterono; in quel momento crebbe la loro amicizia. Furono congedati con disonore, ma liberi da ogni responsabilità nelle violenze contro questi popoli nativi.

Dopo il congedo i due mantennero la loro amicizia: Jack era di famiglia molto ricca ed acquistò un ranch poco distante da New York. Vi mise dei cowboy quasi tutti di colore ed appartenenti ad una minoranza religiosa che in poco tempo formarono una comunità. La sua fattoria fece ottimi profitti e lui poté elargire degli aiuti ad alcune persone bisognose. Ne beneficiò anche Ivan che in questo modo evitò di doversi adattare a lavori umili e poté inseguire il suo sogno: era un ingegnere ed era venuto in America per valorizzare i suoi talenti.

Ideatore della lampadina e della valvola termoionica lavorò con Edison per un certo tempo. Probabilmente uno dei suoi quaderni fu ritrovato più tardi da Nikola Tesla: troppo simili alcuni suoi progetti a quelli di Ivan di alcuni anni prima.

Quel giorno Ivan salì per la prima volta sulla mongolfiera e vide dall'alto tutta la valle dell'Hudson dalla foce fino al ranch ed oltre. Esclamò:

– *Se riuscissimo a realizzare qualcosa di più sicuro ed efficiente la ferrovia non servirebbe più: potremmo passare sopra ai territori degli indiani senza creare loro alcun fastidio.*

Mancava ancora un quarto di secolo al primo volo dei fratelli Wright. Jack non era ottimista a riguardo: aveva passato la sua infanzia in India in un villaggio dove c'era un guru che secondo alcuni levitava durante la meditazione. Era convinto che gli uccelli volassero per levitazione, mentre le ali servissero solo per imprimere il movimento. Stando così le cose nessun progetto basato sui disegni di Leonardo avrebbe funzionato.

Ivan era più possibilista e fece una stima della velocità necessaria per tenere in volo un oggetto simile ad un aeroplano, ma concluse che allo stato attuale nessuna macchina creata dall'uomo sarebbe stata in grado di raggiungerla. L'unico progetto valido per volare doveva basarsi sull'elettromagnetismo e far presa direttamente sull'Etere cosmico.

Continuò a rimuginare per molto tempo questo progetto, nel frattempo si sposò con la sorella di Jack e si stabilì in Inghilterra. Vivendo in una famiglia così ricca non aveva bisogno di lavorare per vivere e poteva dedicare tutte le sue energie al progetto: le possibilità di riuscita non erano molte, ma se vi fosse riuscito la sua famiglia di adozione avrebbe ottenuto grandi benefici sia economici che di prestigio.

Contando su questo appoggio incominciò a lavorarci a tempo pieno: in quel tempo la fisica si limitava alla meccanica o poco più e nessun testo avrebbe potuto fornirli dei suggerimenti utili. Questo più che una limitazione si rivelò col tempo un vantaggio: nessuna teoria di quel tempo poteva contraddirlo e non ebbe opposizioni. Ogni tanto teneva nella sua villa degli incontri dove invitava eminenti scienziati dell'epoca che lo ascoltavano volentieri e condividevano con lui le loro conoscenze. Da queste venne fuori l'idea di come utilizzare correttamente il suo risuonatore ad Etere che avrebbe fatto muovere la macchina.

A questo punto il progetto era fatto: una ruota di tipo Testatika per fornire l'energia necessaria, due risuonatori, poi le valvole, gli scaricatori ed altri componenti secondari. In questo modo i due risuonatori ad Etere avrebbero prodotto una spinta dal basso verso l'alto ed un sistema meccanico li avrebbe orientati nel modo opportuno per permetterne ogni tipo di spostamento.

La macchina in grado di volare era pronta; la provò per poche volte e si rese conto di un problema non previsto: quanto fosse fastidioso l'attrito dell'aria oltre una certa velocità. Concluse il suo lavoro con le seguenti considerazioni: – *questa macchina potrebbe raggiungere la luna in tre ore, ma la corrente d'aria è fastidiosa e senza un'adeguata protezione che la elimini non si supera la velocità di un cavallo da corsa.* –

Il suo compito era finito, la macchina era lì pronta per un eventuale compratore con le risorse necessarie per realizzare un aeroplano completo. Questo avrebbe anche dovuto firmare un documento nel quale dichiarava che non avrebbe mai utilizzato tale macchina a scopo bellico: il testo di quel documento somigliava più ad un giuramento che a un semplice contratto.

Passarono alcuni anni e non si fece avanti nessuno, nel frattempo Ivan stava pensando ad una seconda versione della macchina: sfasare i due risuonatori invece di farli lavorare in fase. Questo avrebbe reso la macchina in grado di spostarsi nel tempo. Leggo nei suoi appunti: “*con uno sfasamento di 90 gradi si va avanti, con 270 si va indietro, evitare altri sfasamenti poiché il risultato sarebbe imprevedibile*”.

Dopo un altro anno di lavoro anche la seconda macchina era pronta: la posizione dei due risuonatori

era fissa in una posizione particolare adatta per tale scopo: non era più possibile orientarli meccanicamente per motivi di sicurezza. Fu aggiunto il sistema dei quarzi per ottenere frequenze e fasi stabili necessarie per il sistema di controllo. Questo era molto sofisticato e permetteva di gestire lo spostamento nel tempo, misurare le distanze temporali e consentire tali spostamenti senza rischi. Iniziavano ora i grandi viaggi da lui documentati negli appunti.

I primi due furono poco più che di prova, il terzo fu il primo interessante:

«Quaderno ritrovato in un cestino dei rifiuti a New London nel 2235 durante il mio terzo viaggio» era scritto sulla copertina di un quaderno appartenuto ad un bambino italiano vissuto alcuni anni prima. Per “New London” non intendeva l’omonima città degli Stati Uniti, ma una zona collinare poco distante da Londra dove era stata ricostruita la città dopo che il mare l’aveva sommersa.

La prima pagina del quaderno inizia con un tema:

«Santa Brigida, 8 settembre 2218

Ieri, primo giorno di scuola, abbiamo iniziato l’anno scolastico con una gita.

Siamo andati a vedere i resti di Firenze percorrendo la vecchia strada lungo l’Arno recentemente ripristinata. Siamo passati per alcuni vecchi centri abitati, oggi abbandonati per le frequenti alluvioni. La strada segue il corso dell’Arno fino alla foce, poi si inerpica sulla collina e da lì si vedono i resti della città allagata dal mare.

Ci siamo fermati in un luogo chiamato “Le Cure” dove era possibile prendere una barca per visitare il centro. La barca percorreva le vecchie strade con a fianco alcuni palazzi ancora intatti; ogni tanto si vedevano vecchi semafori e segnali stradali che affioravano sul pelo dell’acqua. In una di queste strade si leggeva ancora la lapide che ne conteneva il nome: Via Cavour.

Siamo arrivati fino al duomo dove è ancora possibile entrare dentro con la barca dalla grande porta principale: ci è stato chiesto di abbassarci e fare attenzione perché c’era pericolo. Entrati dentro abbiamo potuto ammirare i bellissimi affreschi della cupola ancora intatti. Poi siamo usciti e abbiamo continuato il giro per le strade del centro fino alla vecchia stazione dove si vedevano affiorare dall’acqua i resti di alcuni treni. Da lì abbiamo continuato fino alle Cure dove abbiamo ripreso il pullman.

Siamo saliti a Fiesole per vedere l’antico teatro romano; lì c’era un albero di banane, ne ho presa una e l’ho divisa con la mia amica Francesca. Poi siamo risaliti sul pullman che ci ha riportati a casa.

Bravo ! »

I suoi viaggi successivi sono stati tutti lontani ere geologiche come se per lui fosse impossibile fermarsi poco più avanti. Forse anche il luogo dove si trovava la sua villa è stato coperto dal mare nei secoli successivi. Dai suoi appunti relativi al quarto e al quinto viaggio vediamo nuove civiltà che fioriscono per alcuni secoli e poi collassano alternandosi a secoli di totale degrado. Stessa situazione anche nel sesto, nel settimo e l’ottavo viaggio.

Arriviamo così al nono viaggio, quello che tutti conosciamo. Non capisco, dopo la drammatica esperienza dei Morlock, come abbia potuto scegliere di ripartire per suo il decimo viaggio che gli costerà la vita.

Lascerà la moglie incinta e sarà la causa del declino della sua famiglia. Non saprei dire quale imprudenza abbia commesso: sarà stato ucciso o catturato? Avrà avuto un guasto alla macchina? Avrà trovato un posto invitante e sarà rimasto lì?

Non credo a questa terza possibilità, era troppo attaccato alla famiglia, comunque sia andata questo è l'ultimo mistero che mi rimane. Ora che avevo finito la traduzione di tutti i suoi documenti e l'analisi del suo materiale per me non rimanevano altri segreti.

Il progetto

Dopo la morte dei miei genitori, con i soldi dell'eredità decisi di acquistare una casa in Italia. Scelsi una casa colonica poco distante da Firenze, la feci restaurare e quella diventò la mia casa per le vacanze. Per troppo tempo avevo diviso il mio tempo tra l'istituto e la cura dei miei genitori, ora sentivo il desiderio di evadere.

Il motivo di tale scelta fu per metà ludico e per metà professionale: le attività del nostro istituto avevano destato interesse anche all'estero ed io mi ero fatto carico di seguire i nostri interlocutori stranieri. Parlavo discretamente francese e italiano, in Italia avevamo la maggior parte dei corrispondenti interessati; in questo modo potevo incontrare facilmente i miei colleghi dell'università di Firenze e con una certa facilità anche quelli di Pisa, Siena, Bologna e Roma.

Nel nostro istituto Norton era andato in pensione ed io avevo ereditato tutte le sue mansioni. Diventato io responsabile volli fare qualche cambiamento: Norton aveva fatto un grande lavoro, ma aveva il vizio di accentrare su di se tutte le conoscenze, una volta pensionato rischiammo di perderne gran parte. Fortunatamente mantenni con lui un'amicizia che mi permise di recuperarne la maggior parte.

Durante gli ultimi anni, per inderogabili necessità familiari, dovetti ridurre al minimo le ore di insegnamento e gli altri impegni che avevo all'interno dell'istituto. Condividevo tutte le mie conoscenze con gli altri docenti ed ero cosciente che questo non mi portava benefici personali, ma era una garanzia di continuità per l'istituto nel caso di una mia indisponibilità.

Mi ero tenute le prime e le ultime classi: volevo conoscere fin da subito tutti gli allievi che entravano ed indirizzarli verso le specializzazioni giuste. I migliori se interessati li indirizzavo verso la fisica quantistica, i più scarsi se ne andavano senza che fossi io a bocciarli. Poi c'erano tutte le specializzazioni ingegneristiche che di anno in anno proponevamo ed avevano molto successo. Altri abbandonavano il nostro istituto al secondo anno e sceglievano altri studi. Così dai miei allievi sono usciti ottimi ingegneri, ma anche architetti, medici, omeopati e agopuntori, pastori anglicani, monaci buddisti e insegnanti di yoga. Non ho notizia di nessuno di loro che sia diventato un fallito nella vita.

Tornando a me, ora avevo orari di insegnamento ridotti e concentrati in alcuni giorni della settimana, per cui potevo permettermi almeno un weekend lungo a Firenze ogni due settimane. Utilizzando voli a basso costo la spesa non era esagerata. Norton mi fece avere un vecchio furgone attrezzato a camper ad un costo contenuto. Questo mi fu molto utile tutte le volte che dovevo trasportare del materiale che non potevo portare in aereo: con una sosta in camping a metà strada anche il viaggio via terra diventava possibile.

Utilizzai il primo anno per la visita della città, poi mi venne l'idea di realizzare un laboratorio anche lì. La casa era grande e lo spazio c'era, ora potevo compiere quegli esperimenti che non potevo fare nel piccolo laboratorio ricavato nel garage dei miei genitori. Era una cosa che facevo abitualmente: prima sperimentavo qualcosa e se i risultati erano promettenti proponevo il progetto all'istituto.

Di invenzioni interessanti ne sperimentammo molte, purtroppo poche ebbero successo. Il nostro istituto era invisibile alle autorità competenti per le nostre aperture verso scienze non approvate. Qualsiasi brevetto da noi presentato veniva sistematicamente respinto per poi essere approvato ad

un nostro concorrente che ce lo copiava. Così venivamo privati di ogni beneficio economico del nostro lavoro, ma noi non ci perdevamo d'animo e andavamo avanti.

E perché non provare a ricostruire la macchina di Nonno Ivan?

Ora che il nuovo laboratorio era pronto potevo provarci, a cosa sarebbe potuta servire?

Utilizzata come velivolo sarebbe stata ecologica ed avrebbe permesso di volare a velocità ipersoniche, ma le forti emissioni elettromagnetiche non ne avrebbero permesso l'omologazione a scopo civile. Sarebbe stata molto utile per gli astronauti rendendo possibili le nuove missioni sulla Luna e su Marte in sicurezza, ma queste cose non mi entusiasmavano.

C'era invece una cosa per la quale sarebbe stata veramente utile: il progetto Hope aveva dimostrato la possibilità di rendere innocue le scorie nucleari, ma l'efficienza era scarsa. Dover trattare in quel modo tonnellate di scorie avrebbe avuto dei costi altissimi ed anche se la scienza avesse approvato tale progetto, difficilmente avrebbe potuto risolvere il problema. Poi restava quello degli altri rifiuti pericolosi su cui non erano stati effettuati studi equivalenti.

Con la mia macchina tutto diventava facile: con poca energia potevamo spedire nello spazio qualsiasi cosa e portarla in caduta libera verso il Sole, poi ci avrebbe pensato questo "inceneritore" naturale ad eliminarla. Pensando a questo scopo finale iniziai il progetto.

Realizzare una Testatika per me non era un problema. Questa non avrebbe potuto funzionare fuori dall'atmosfera terrestre, per cui nel progetto finale avrei dovuto utilizzare Ariete e riprogettare tutto da zero. Al momento non ne ero capace e mi limitai ad annotare questo nei miei appunti proseguendo poi con il progetto esistente.

Il vero problema erano i risuonatori: Nonno Ivan aveva utilizzato avorio come materia prima. Ai suoi tempi era più facile ottenerlo: aveva un cugino di sua moglie appassionato di safari in Africa e probabilmente la zanne che aveva usato per il progetto erano trofei già in suo possesso. Attualmente queste pratiche oltre che immorali sono anche vietate, per cui se volevo proseguire dovevo trovare un materiale alternativo.

Nei suoi appunti leggo: il materiale da usare deve essere di origine organica, deve essere un buon isolante, ma con una buona permeabilità all'Etere. La ceramica non va bene, neppure la bachelite, l'avorio è ok. Pensai allora ad un possibile surrogato: mi procurai una certa quantità di ossa bovine, le scarnii accuratamente e le feci macinare ricavando una polvere della stessa consistenza del borotalco. Con questa materia prima feci realizzare un materiale ceramico e provai a fare alcuni test. Dopo qualche tentativo ottenni dei risuonatori con le caratteristiche da lui indicate.

Altro problema le valvole: attualmente non sono più utilizzate e sono difficili da reperire. Avevo bisogno di due pentodi di grande potenza che riuscii a ricavare da materiale usato proveniente da vecchi ripetitori dismessi. Realizzai poi le restanti parti elettroniche utilizzando componenti di attuale produzione.

Rimanevano gli scaricatori al mercurio ancora più rari delle valvole, ma con un po' di fortuna trovai anche quelli. Ora la macchina era completa e potevo iniziare i primi test. Davo potenza si alzava, toglievo potenza si abbassava, non potevo ancora provare lo spostamento nel tempo in quanto non avevo realizzato la parte di controllo.

Nonno Ivan aveva usato un sistema elettromeccanico semplice ed efficiente, mentre io mi dibattevo nei bug del software che stavo scrivendo. Ogni tanto prendevo appunti relativi alle possibili migliorie che avrei potuto fare in seguito gestendo tutto in modo digitale; al momento lo scopo era realizzare le stesse funzioni della macchina originale.

Terminato il software la macchina era pronta: provai piccoli spostamenti di qualche minuto e tutto funzionava a dovere. La prossima volta che sarei stato a Firenze avrei potuto provare a partire per il mio primo viaggio.

Vi tornai due settimane dopo; quello che volevo fare era un semplice viaggio di test per verificare il corretto funzionamento della macchina e far acquisire al computer di bordo alcune misurazioni che mi sarebbero state utili per gli sviluppi successivi. Prima di partire caricai nel baule la cassetta degli arnesi per eventuali riparazioni e una coppia di pannelli solari per una eventuale ricarica della batteria, poi la macchina fotografica, qualche genere di conforto ed avviai la macchina. Potevo vedere gli inquilini che avrebbero abitato la casa dopo di me e poi più nessuno; ora era vuota e diroccata.

Andando ancora avanti vidi solo le rovine ed il bosco che cresceva attorno. Avrei voluto fermarmi per tornare indietro, ma non lo potei fare perché proprio sopra di me stava crescendo una quercia ed una eventuale fermata con qualsiasi oggetto sovrapposto avrebbe significato la morte. Ora dovevo andare avanti sperando di trovare un punto più idoneo per fermarmi ed intanto il contatore degli anni avanzava velocemente.

Ero in mezzo ad un fitto bosco di querce praticamente impenetrabile ed andai avanti per alcuni secoli senza vedere alcun cambiamento. Avevo abbondantemente superato il tremila quando la foresta cominciò a diradarsi fino a scomparire: ora ero in mezzo ad un bel campo innevato senza alcun ostacolo.

Iniziai a rallentare, ma mi resi conto che il mio abbigliamento non era idoneo per una sosta con quelle temperature per cui andai avanti ancora un po'. Ora era primavera ed il campo innevato si era trasformato in un campo di grano; avrei potuto fermarmi, ma non volevo lasciare dei brutti segni nel grano per cui andai avanti finché non vidi i contadini che mietevano.

Ora non c'era più alcun problema e potevo fermarmi.

Il monitor indicava: domenica 15 giugno 3214 ore 19:23.

Szmarara

– *Sono proprio uno stupido!* – imprecai con stizza quando mi accorsi che invece di fermare l’avanzamento avevo spento la macchina. Ora avrei dovuto attendere il raffreddamento degli scaricatori al mercurio, per poi riportarli in temperatura, accordare nuovamente i risuonatori e cercare di ripartire. Per fare questo sarebbero stati necessari non meno di venti minuti durante i quali non avrei avuto alcuna via di fuga in caso di presenze ostili.

Mentre aspettavo diedi un’occhiata intorno: la collina era franata e nel fondovalle, dove prima c’erano le case si era formato un lago. Il villaggio era in un’altra posizione a poche centinaia di metri da dove mi trovavo io: era formato da casette in legno tutte ben curate e di bell’aspetto.

Appena gli scaricatori furono freddi iniziai la procedura di riaccensione della macchina, avevo quasi terminato e mi sentii toccare alle spalle. Mi girai e vidi una ragazzina dell’età apparente di undici anni, dodici al massimo; con quel vestito bianco sembrava mia figlia il giorno della prima comunione. La fortuna volle che in quel momento non avessi ancora premuto il bottone di avvio, altrimenti l’arto sarebbe stato irrimediabilmente amputato.

- *Chi sei? Un marziano?* – mi chiese –.
- *No, sono un uomo del passato* – risposi –.
- *Allora sei cattivo!* – replicò –.
- *Perché dovrei essere cattivo?* – domandai –.
- *Perché tutti gli uomini del passato erano cattivi!* – rispose –.

Parlava un idioma anglosassone simile ad uno studente italiano che non riesce ad esprimersi correttamente in inglese, con un po’ di fatica riuscivamo a capirci.

- *Non sono venuto qui per farti del male* – ripresi – *stavo tornando a casa.* –
- *Se vuoi ti faccio vedere il villaggio* – rispose –.

Inizialmente non ne avevo molta voglia, ma visto che lei insisteva alla fine accettai. Era la festa del raccolto, un appuntamento importante che da loro si tiene ogni anno all’inizio dell’estate: nella loro tradizione invitare un ospite a questa festa è considerato di buon auspicio.

Allora mi presentai:

- *Mi chiamo Ivan come un mio antenato, anche lui aveva costruito una macchina simile a questa.*
- *Io mi chiamo Szmarara* – rispose –.
- *Bello* – ripresi – *mi ricorda Samara, una città della Russia.* –
- *Russia lontana* – replicò – *nessuno stato Russia.* –
- *Hai mai viaggiato?* – domandai –.
- *Impossibile* – rispose – *di là dal fiume Kasi uccidono, se vai al nord briganti uccidono, qualunque posto vai ti uccidono!* –

Poi riprese:

- *Il mio nome deriva da “nz-Mara”, la negazione “nz” davanti a “Mara¹”: il demone Arimane che ha fatto tanto male. Il mio nome significa “colei che dice no al demonio”. –*

1 Così viene chiamato il demonio nella tradizione buddista, ovvero lo spirito che cercò di sedurre il Buddha per impedirne l’illuminazione.

Nel frattempo arrivammo al villaggio nel posto dove avevano imbandito la festa. Erano tutti molto giovani e pieni di vita. Finita la cena accesero dei falò e iniziarono le danze; era una bella notte di luna piena, la luna formava con Marte e Giove un triangolo quasi equilatero. Il giovane che era seduto davanti a me aveva portato un flauto e iniziò a suonare. Era uno strumento di buona fattura con un suono molto dolce che ricordava l'oboe; le sue melodie ricordavano ritmi etnici di tipo andino, indiano, arabo o simili. Quando si fermò per riprendere fiato me lo mostrò chiedendomi:

– *Ne sei capace?*

– *Posso provarci – risposi –.*

Presi lo strumento, lo osservai accuratamente e feci un paio di scale per capire dove si trovavano le note; poi suonai un valzer di Strauss ed alcuni brani di musica celtica, fui applaudito. Quando ebbi finito lo restituii dicendo:

– *Con il flauto è il massimo che riesco a fare, ero un chitarrista.*

Allora mi portarono una loro chitarra realizzata artigianalmente: aveva solo quattro corde ed un aspetto simile ad una balalaica; feci qualche prova e poi mi scatenai nel rock regalando loro una bellissima serata.

Nel frattempo avevo perso di vista Szmara che ricomparve al termine della festa. Teneva in mano un pentolino contenente un infuso di foglie di canapa e altre erbe.

– *Cos'è quella roba? – domandai –.*

– *È per mia sorella – rispose – sta molto male, almeno con questa dorme. –*

Poi aggiunse:

– *Vieni, ti ho preparato un posto dove dormire.*

Appena entrato nella capanna, sua sorella mi vide e cominciò ad offendermi con accuse infamanti. Allora intervenne Szmara dicendo:

– *Lasciala stare, soffre molto, è il suo modo di sfogarsi.*

Quando ebbe finito di insultarmi si allentò il vestito e mi mostrò il suo seno completamente devastato dal tumore.

– *Poverina, non ne avrà per molto – pensai –.*

In quel momento non capii il perché del suo gesto, ma per lei ero “l'uomo del passato”, ovvero il responsabile della sua sofferenza. Presa la tisana si addormentò e non si lamentò fino al mattino. Alle prime luci fui svegliato dai suoi lamenti e uscii dalla capanna; feci quattro passi nei dintorni finché non vidi un uomo che veniva verso di me: era l'Anziano del villaggio. Era vestito con una tunica finemente ricamata ed aveva un aspetto che ricordava il protagonista di Jesus Christ Superstar; la sera prima non era presente alla festa, ma già sapeva tutto di me.

– *Salve, sono l'Anziano del villaggio; ho ventisette anni, sono tanti.*

– *E i vecchi? – replicai –.*

– *Da noi chiunque supera i vent'anni è vecchio – rispose –.*

Poi aggiunse:

- *Sei fortunato ad essere capitato qui.*
- *Direi di sì – risposi – vedo che siete molto ospitali. –*
- *Non volevo dire questo – replicò – volevo dire che se saresti capitato dall'altra parte del fiume i Kasi ti avrebbero già torturato e ucciso. Noi invece siamo tutti cristiani, nessuno può farti del male. –*
- *Sono cristiano anch'io – annuii –.*
- *Se vuoi puoi partecipare alla preghiera – rispose –.*

Detto questo si avviò verso il tabernacolo per le lodi del mattino. Appena arrivati aprì uno scrigno contenente alcuni vecchi quaderni. Me li mostrò dicendo:

- *Quattrocento anni di tradizione orale, tutti qui.*

Poi ne prese uno e me lo mostrò dicendo:

- *Questo è il nostro testo più prezioso.*

Era una trascrizione incompleta dei Vangeli. La prima cosa che mi venne di guardare era il linguaggio con cui era stato scritto: la grammatica si era ulteriormente semplificata, si leggeva come era scritto, la pronuncia era morbida e chiara. Questo inglese esperantizzato cominciò a piacermi.

Leggendo il testo vidi però qualche incongruenza e chiesi spiegazioni all'Anziano:

- *Manca la Passione! – feci notare –.*
- *Penso che quella non l'abbiano voluta tramandare – rispose –.*
- *Per quale motivo? – domandai –.*
- *Vedi – rispose – gli uomini del passato hanno fatto cose orribili e nessuno ha voglia di parlarne, in particolar modo quando preghiamo. –*
- *Cos'hanno fatto di tanto male? – domandai –.*
- *Devi vedere la “casa del diavolo” – rispose – altrimenti non puoi capire. –*
- *La casa del diavolo? E cos'è? – domandai –.*
- *È quello che ci hanno lasciato – rispose – per questo sono così odiati. –*

Poi aggiunse:

- *C'è un gruppo di pescatori che sta andando in quella zona, ti ci faccio accompagnare.*

Detto questo iniziò la sua preghiera, quando ebbe finito suonò la campana e tutto il villaggio prese vita. Il tabernacolo era nel punto più alto del villaggio e potevo vedere la gente uscire di casa ed iniziare le loro attività quotidiane. Fatto questo si allontanò chiedendomi di restare al tabernacolo, così io rimasi lì seduto in attesa di eventi.

La casa del diavolo

Rama, il capo del gruppo dei pescatori aveva un'età apparente di sedici anni, era un tipo burbero e di poche parole. Più amichevole era Pedro, quello che la sera prima aveva il flauto. Aveva un'età più matura ed era stato scelto come possibile successore dell'Anziano.

Con lui ebbi una gradevole conversazione durante tutto il viaggio:

- *Vedi quella? È in amore!*
- *Cosa te lo fa pensare? – domandai. –*
- *Da voi cosa fanno le donne quando sono in amore? – mi chiese –.*
- *Se la stagione lo consente – risposi – portano abiti più leggeri in modo da scoprire alcune parti del corpo ed essere più sexy. –*
- *Da noi – replicò – i vestiti sono tutti uguali, ma non i capelli. Se osservi bene le nostre donne portano i capelli corti oppure li tengono raccolti: solo quando sono in amore li sciogliono in tutta la sua bellezza. –*
- *Ma è piccola! – esclamai – È poco più grande di Szmara! –*
- *Da noi – rispose – le donne cercano di avere figli prima possibile per poterli crescere per un po', poi dovranno essere altri ad occuparsene. Quando la vita non supera i vent'anni non c'è spazio per la famiglia e il matrimonio. Possono permetterselo i Kasi, ma loro vivono quarant'anni. –*

Poi riprese:

- *Non penso che anche Szmara attenderà molto: non vorrà fare come sua sorella.*
- *Cosa ha fatto sua sorella? – domandai –.*
- *Rimase orfana a nove anni con la sorellina di tre – rispose – dedicò i suoi migliori anni alla cura di Szmara. A diciassette anni eravamo fidanzati e volevamo un figlio tutto per noi, ma la malattia ha fatto prima. Mi fece promettere che non avrei cercato altre donne e ho mantenuto la mia promessa; da allora cerco solo l'evoluzione spirituale. Finché il nostro villaggio avrà una guida spirituale continuerà a vivere, il giorno che la perderemo sarà la fine. –*
- *Brutta storia – commentai –.*
- *Tutta colpa della casa del diavolo – riprese – tra un'ora saremo lì e la vedrai con i tuoi occhi. –*

Nel frattempo costeggiammo il lago fino alla cascata dove riprendeva il torrente. Poco più avanti c'era un piccolo ponte in legno che consentiva il passaggio di persone e animali anche quando il torrente era in piena. Poche centinaia di metri dopo il torrente confluiva nel Grande Fiume.

Il Grande Fiume aveva una portata doppia rispetto all'Arno di 1200 anni prima, sulle rive una selva di rovi e ortiche ne rendevano impossibile l'accesso a persone e animali. Il sentiero passava più in alto, nell'antica sede della ferrovia; ogni tanto si vedevano resti di traversine e binari, mi chiedevo se loro erano in grado di capire qual era stata la loro funzione.

- *Se prendiamo il sentiero nella direzione opposta dove andiamo? – chiesi a Pedro –.*
- *Andiamo al mare – rispose –.*
- *Quanto c'è da qui per arrivare al mare? – domandai –.*
- *Due ore – rispose – se il sentiero è pulito, se c'è fango il tempo aumenta. Dicono che sotto il mare sia sepolta una città. –*
- *Te lo confermo – risposi – lì c'era una grande città. Mi piacerebbe rivederla. –*

– *Non te lo consiglio – rispose Pedro – tanto non si vede niente. Poi lì l’acqua è così velenosa... ci metti un piede dentro... finita!* –

Dopo un’ora arrivammo ai piedi della sinistra costruzione, si trovava nel punto dove confluiscono il Grande Fiume e il Piccolo Fiume. Incominciai a scattare qualche foto: avevo con me uno smartphone di prima generazione con una capacità fotografica limitata e la vecchia Minox a pellicola. Era stata un regalo di nozze e la conservavo gelosamente, la sua qualità era ottima e non avevo mai sentito il bisogno di sostituirla con una fotocamera digitale.

Col bastone mi feci spazio tra le ortiche e raggiunsi la sua base: aveva l’aspetto di un gigantesco teschio grande come un palazzo di tre piani. Chi poteva aver costruito una cosa simile? E per quale scopo?

Ne toccai la superficie e mi resi conto che la materia prima non era marmo, ma un materiale ceramico perfettamente lucido e impossibile da scalfire, probabilmente una di quelle ceramiche tecniche più dure dell’acciaio da noi utilizzate per protesi dentarie e piccole parti meccaniche. Quale tecnologia avranno utilizzato per realizzare un simile manufatto con questi materiali?

Sulla sua base erano presenti alcune iscrizioni e delle figure: osservandole bene non facevano riferimento a chissà quale maledizione, ma piuttosto a dei rischi legati alla radioattività. Inizialmente avevo visto delle scritte in arabo che non potevo leggere, ma più in là c’erano anche in inglese, ora era tutto chiaro: si trattava di un sito altamente contaminato.

Mi spostai dalla parte posteriore perfettamente cilindrica e vidi un enorme stemma formato da una svastica nazista con un teschio al centro, il tutto era racchiuso da un cerchio e all’esterno era rappresentata l’insegna della radioattività. Le sue grandi dimensioni lo rendevano visibile a chilometri di distanza. La stessa insegna era impressa su una lapide presente all’imbocco della strada di accesso che avevo percorso prima.

Appena rientrato chiesi a Pedro:

– *Cos’è quello ?*

– *È il simbolo di Arimane – rispose – anticamente era utilizzato da alcune popolazioni lontane ed era un simbolo di fortuna. Successivamente divenne il segno di Arimane: quello che faceva il sapone con le persone che uccideva. –*

– *Ho capito di chi stai parlando – risposi – non si chiamava Arimane, ma non mi sorprende che sia arrivato a voi con il nome di un demone, era un uomo veramente cattivo! –*

– *Quello che c’è qui si deve tutto a lui – commentò Pedro –.*

– *Sono nato vent’anni dopo la sua morte e so bene quello che ha fatto – proseguì – so che provò a realizzare queste cose, ma non ci riuscì. Lo scopo era realizzare una bomba in grado di distruggere una città in un colpo solo e disperdere tutti i veleni qui presenti; chi l’avrebbe realizzata per primo avrebbe vinto la guerra. I suoi avversari sapevano che se avesse vinto lui avrebbe dominato tutta l’Europa diffondendo terrore e morte; probabilmente avrebbe fatto lo stesso in seguito con il resto del mondo. Di conseguenza impiegarono molte risorse per arrivare prima di lui e riuscirono a realizzarla.*

La guerra terminò con la sua sconfitta prima che la bomba fosse pronta, ma poi fu utilizzata contro altre popolazioni. In seguito si scoprì che questa tecnologia poteva essere utile per produrre elettricità: gli scienziati erano divisi tra chi voleva utilizzarla ad ogni costo

infischiosene delle conseguenze e chi si opponeva. Io ero un fermo oppositore, ma da quello che vedo la mia è stata una battaglia persa.

Concordo con quanto hai detto: in assenza della minaccia di quello che voi chiamate Arimane, nessuno scienziato dotato di un'etica avrebbe partecipato ad un simile progetto e nessun governo lo avrebbe finanziato, per cui qui non esisterebbe niente di tutto questo.

Ora era tutto chiaro anche per me: l'umanità incapace di rinnovarsi, aveva prima utilizzato tutti gli idrocarburi fino all'ultima goccia per poi ripiegare sul nucleare e trasformare gran parte del pianeta in una gigantesca Chernobyl.

Il gruppo ripartì risalendo il Piccolo Fiume per una quarantina di minuti fino a raggiungere il loro abituale luogo di pesca. Si spogliarono, entrarono in acqua ed iniziarono a pescare. Io rimasi in disparte a guardare i loro rudimentali metodi di pesca: qualche lenza, qualche piccola rete, qualcuno pescava addirittura con le mani.

– Perché tu non ti spogli? – mi gridò Rama –.

– Vedi – risposi – per noi spogliarsi nudi è considerata una cosa... sconveniente! –

– Incominciamo bene! – inveì Rama – Voi avete costruito la casa del diavolo e vorreste insegnare a noi cos'è sconveniente. Mettiti a fare qualcosa, altrimenti ti riporto al villaggio a calci nel sedere! –

Malvolentieri mi spogliai ed entrai in acqua; non avevo alcuna competenza di pesca per cui rimasi a guardare finché non mi capitò tra le mani un'anguilla.

– L'ho presa! – gridai –.

– Buttala via, è velenosa! – mi rispose uno di loro –.

– Velenosa? – replicai – Mai sentito parlare di anguille velenose. –

– Le anguille provengono dal mare risalendo il Grande Fiume con tutti i suoi veleni – mi rispose – se la mangi muori! –

Immediatamente la ributtai in acqua e continuai a guardare loro finché qualcuno mi chiese di andare a recuperare una lenza impigliata dall'altra parte del fiume. Non sapevo nuotare, per cui trovai logico attraversare in un punto più favorevole e poi percorrere un centinaio di metri dal lato opposto fino a raggiungere il cespuglio dove era impigliata la lenza; così facendo violai il territorio dei Kasi.

Ero appena tornato al mio posto quando apparvero due guerrieri dall'aspetto poco rassicurante, uno di loro estrasse un rudimentale corno e se lo avvicinò alla bocca. A quel punto intervenne Rama: parlavano una lingua sconosciuta, non so cosa si siano detti, ma dal tono della voce potevo capire che la situazione non era messa bene. Terminata la discussione Rama disse una sola parola:

– Andiamocene.

Raccogliemmo in fretta le nostre cose e ci incamminammo in un sentiero in salita, fatta un po' di strada il gruppo rallentò:

– Oltre questa quercia le loro frecce non possono arrivare – mi spiegò uno di loro –.

– E se decidessero di inseguirci? – domandai –.

– Non lo faranno mai – rispose – per loro il nostro territorio è maledetto. –

Ci fermammo poco più avanti presso una fonte d'acqua e lui continuò a parlare:

– *Questa fino a poco tempo fa era al centro del nostro villaggio: vivevamo di pesca e la vicinanza col fiume era importante per noi. Poi arrivarono i Kasi: non ci hanno mai aggredito, ma le loro minacce erano insistenti e alla fine decidemmo di trasferirci vicino al lago, dove siamo ora. Purtroppo nel lago non ci sono molti pesci.*

Ci rivestimmo con calma e riprendemmo il cammino percorrendo un sentiero collinare. Potevo vedere dall'alto la “*casa del diavolo*” e notare qualche dettaglio che mentre ero lì non potevo vedere: era una grande centrale con sei reattori. Quattro di questi erano stati demoliti e si vedevano solo i basamenti nascosti dalla vegetazione. Il quinto era la “*casa del diavolo*”, ovvero un reattore esploso e poi ricoperto con un contenitore ben fatto il cui aspetto sinistro sarebbe servito per tenere lontani eventuali curiosi nei secoli a venire.

Infine il sesto: esploso e abbandonato; con il soffitto completamente divelto ad ogni pioggia si riempiva di acqua che poi fuoriusciva da delle fessure ed andava ad inquinare il Grande Fiume e le falde circostanti. Ora era tutto chiaro, gli incidenti erano stati due: il primo relativamente ben gestito, mentre il secondo doveva essere stato più violento ed i tecnici non hanno avuto altra scelta che scappare lasciando tutto al suo destino.

Avrei avuto tante cose da insegnare a loro, ma date le circostanze non mi sembrava il caso: mi accodai al gruppo e ripresi in silenzio la mia marcia verso il villaggio.

Sosta forzata

Arrivato al villaggio cercai Szmara, ma non la trovai. Questa ricerca mi fu utile per farmi un'idea della vita del villaggio: la mietitura era terminata la settimana precedente ed ora la maggior parte degli uomini era impiegata nella battitura con l'antico metodo del correggiato. Poi i bambini separavano il grano dalla pula e lo riponevano in dei sacchi che altri più grandi portavano via. I loro granai erano simili a quelli utilizzati fino a poco tempo fa in alcune regioni della Spagna ed ogni gruppo ne possedeva uno. Le donne invece avevano un grande laboratorio di sartoria ed erano intente a filare lana e canapa che poi utilizzavano per realizzare i loro vestiti.



I loro granai erano simili a quelli utilizzati fino a poco tempo fa in alcune regioni della Spagna. Foto scattata nei pressi di Finisterre in Galizia.

Arrivata l'ora di cena mi misi in fila, presi la mia porzione e mi misi a mangiare in disparte. Non ci tenevo a rivedere Rama e Pedro dopo quello che era successo in mattinata. Rama però mi vide e mi sedette accanto. Contrariamente a quello che temevo non venne lì per rimproverarmi, ma piuttosto per confortarmi; da lì capii che malgrado il suo brusco modo di fare non era cattivo e non teneva rancori. Mi portò addirittura la porzione di pesce che non avevo preso ritenendomene indegno.

Mentre mangiavo mi raccontò la storia dei Kasi:

«Erano una tribù originaria del Casentino che poi si era stabilita in gran parte del territorio che era stato prima la Toscana, preferendo le zone meno inquinate. La loro storia iniziò subito dopo la caduta della civiltà quando scelsero il ritorno alla vita selvaggia ispirandosi agli Indiani d'America e riprendendone in parte le tradizioni.»

- Non è il primo problema che abbiamo avuto con loro – riprese Rama – ci odiano perché siamo i discendenti degli abitanti della città perduta, ovvero dei responsabili del disastro alla casa del diavolo. Ogni occasione è buona per farci prendere un po' di paura, ma non ci hanno mai attaccato. Se volessero i loro guerrieri sarebbero in grado di annientare il nostro villaggio in una giornata senza subire neppure una perdita, non lo hanno mai fatto. –*
- Quali sono le loro credenze? – domandai –.*

- Sono animisti – rispose – per loro la Terra è sua madre e chiunque la deturpa è un nemico da combattere. Conoscono il nostro passato e per questo motivo non ci può essere buon sangue. –
- Voi non avete paura ad andare a pescare sul loro confine? – domandai –.
- Un po’ – rispose – fortunatamente non ci hanno mai aggredito sul serio. Anche loro credono in una divinità che li punirebbe se eccedessero nella violenza contro persone disarmate. –

Poi continuò:

- Secondo la loro tradizione ogni guerra deve finire al tramonto: noi potremmo tornare domani e nessuno ci aggredirebbe. –
- Io non vengo – risposi –.
- Non andremo neppure noi – rispose Rama – sono certo che ci terrebbero gli occhi addosso e non sarebbero disposti a tollerare un altro sgarro, meglio essere prudenti. –

Terminata la conversazione mi disse il vero motivo per cui era venuto da me: la sorella di Szmara era morta. La vegliammo io, Szmara e Pedro; al mattino arrivò l’Anziano per le esequie.

Il rogo funebre fu allestito vicino al torrente, dopo la cascata e a poche centinaia di metri dalla confluenza col Grande Fiume. Fu Pedro ad accendere il fuoco mentre l’Anziano pronunciò un toccante discorso che ricalcava tutta la sua vita. Era stata una donna sfortunata come molte altre: la perdita dei genitori a nove anni, un’età media per loro, la responsabilità della sorellina, la malattia che le tolse la possibilità di vivere serenamente gli ultimi anni di vita. Nel discorso si richiamò più volte al Vangelo e alla Bibbia, ma anche ad insegnamenti islamici e buddisti: ormai la nostra storia per loro era persa e questa comunità cristiana era isolata da secoli. Non conoscevano più la diversa origine di queste fedi ed il sincretismo era fatto.

Terminata la cerimonia salutai gli amici e mi avviai verso la macchina, avrei voluto essere a casa nel pomeriggio, ma mi attendeva un’amara sorpresa: avevo lasciato la macchina con tutte le parti a bassa potenza accese compreso il computer di bordo ed ora la batteria era scarica. Con solo il 20 per cento rimanente non avrei avuto alcuna possibilità di tornare.

Avevo con me i pannelli solari e mi accinsi a collegarli, ma poi mi accorsi che avevo lasciato a casa i cavi: ora la situazione era veramente messa male. Per un attimo pensai di scollegare alcuni cavi sulla macchina ed utilizzarli per collegare i pannelli, ma poi come avrei fatto a ripristinare i collegamenti senza avere con me gli schemi ed una presa di corrente per alimentare il saldatore?

Poi mi vennero in mente i ricami sulla tunica dell’Anziano: erano in rame, alcuni lucidi come l’oro ed altri più ossidati. Per cui da qualche parte dovevano averlo.

Corsi dall’Anziano e spiegai il mio problema:

- Il rame che ti serve potresti trovarlo alla Città Perduta – rispose – ma dovrai attendere l’autunno. In estate si riempie dei peggiori sbandati, troppo pericoloso. –

L’Anziano incaricò Szmara di gestire l’accoglienza, Rama e Pedro di tenermi occupato. Così iniziarono questi mesi di permanenza nel villaggio ed ebbi occasione di conoscere la loro vita in modo accurato.

L’idea che mi ero fatto in questi due giorni era di una vita disperata dovuta alle loro condizioni di povertà aggravate dall’inquinamento, in realtà vi trovai il contrario. In oriente è considerato sacro il

fiore di loto perché cresce nel fango ed i suoi petali rimangono puliti; questo insegnamento lo vedevo messo in pratica nel sorriso di queste persone. Era una delle poche comunità cristiane ancora esistenti sulla Terra o almeno loro pensavano questo non avendo contatti con altre realtà simili; vicino a loro solo tribù ostili come i Kasi o gli sbandati del nord. Loro si sentivano diversi e dovevano dimostrarlo in ogni modo anche con i loro mezzi limitati.

Innanzitutto il decoro e la pulizia del villaggio era un loro segno distintivo, lo stesso valeva per la cura della persona. Indossare abiti di qualità li rendeva diversi dai Kasi che vivevano seminudi o dagli sbandati del nord che si coprivano con luridi stracci. Questo richiedeva loro molte risorse: occorrevano almeno cento donne al laboratorio di sartoria, inoltre anche tutta la filiera delle materie prime era interna al villaggio ed anche questa richiedeva molto lavoro.

Le loro regole di convivenza traevano ispirazione da quelle delle comunità dei primi cristiani adattate alla loro realtà. Con la loro elevata mortalità la famiglia era una istituzione fragile e per sopperire a questo problema le famiglie dovevano riunirsi in gruppi; essendo ospite di Szmara io ero membro del suo gruppo a pieno titolo. Szmara era una ragazza molto bella con i suoi capelli neri raccolti in una lunga treccia pronta ad essere sciolta al primo amore. Era una donna molto stimata ed aveva sostituito sua sorella come responsabile della sartoria.

Pedro era molto legato a Szmara perché era stato per alcuni anni fidanzato con sua sorella. Ora aveva ventun anni suonati e nel loro contesto era equiparato ad un nostro settantenne. Dopo la malattia della sua compagna aveva iniziato a frequentare l'Anziano che lo stava istruendo per una eventuale successione. Durante tutta la permanenza fu il mio migliore amico.

Rama aveva entrambi i genitori ancora in vita; suo padre ormai trentenne era il più vecchio del villaggio e godeva di ottima salute. Il segreto della sua longevità era aver passato gran parte dell'infanzia con i Kasi lontano dall'inquinamento radioattivo. Secondo i suoi racconti a tre anni attraversò il Piccolo Fiume a nuoto e poi si perse, fu ritrovato dai Kasi che lo presero con sé. Al contrario di ogni aspettativa lo trattarono con molto rispetto: secondo loro per compiere un'impresa simile a tre anni doveva essere stato guidato dal Grande Spirito perché aveva una missione da compiere. Lo crescono come un guerriero e gli resero la libertà appena ritenuto capace di guardarsi da solo.

Tornato al villaggio conosceva perfettamente la lingua e le tradizioni dei Kasi e questo fu di grande utilità. Divenuto capo riuscì a concludere con i Kasi l'accordo che prevedeva lo spostamento del villaggio lontano dal confine in cambio della possibilità di continuare a pescare sul lato destro del Piccolo Fiume e la cessazione di ogni ostilità. Terminata la ricostruzione cedette il suo posto a Pedro che riportò un po' di gioia al villaggio dopo anni di conflitti e sacrifici. Pedro svolse bene questo compito per diversi anni, poi la malattia della sua compagna lo costrinse a ritirarsi e cedere il suo posto a Rama.

L'Anziano non faceva parte di alcun gruppo perché doveva essere imparziale: aveva il potere di eleggere il capo, condizionarne le scelte ed eventualmente destituirlo se ritenuto non all'altezza. Non era un prete e non poteva celebrare la messa come la conosciamo noi; le sue conoscenze erano limitate al poco materiale in suo possesso e agli insegnamenti tramandati dai suoi predecessori. La domenica iniziava con il suono della campana dopo il quale la popolazione si ritrovava al tabernacolo per le lodi del mattino. Per i ritardatari c'erano l'ora media e i vespri in varie ore della

giornata. Terminate le lodi l'Anziano leggeva una pagina delle Scritture ed iniziava il dialogo con i fedeli: spiegava ciò che aveva letto e poi i partecipanti potevano intervenire con osservazioni o domande.

Durante uno di questi incontri qualcuno mi chiese com'era il cristianesimo del passato. Cosa avrei potuto rispondere? Avrebbe avuto senso parlare a loro delle divergenze tra cattolici e protestanti? Oppure contestare l'inconsistenza di alcuni insegnamenti provenienti da altre fedi che per loro erano ormai consolidati? Mi astenni dal farlo trincerandomi dietro a una scarsa conoscenza della materia. Condivisi però il mio gospel preferito ed il meglio della musica sacra che conoscevo.

Nel gruppo c'erano anche due famiglie di contadini, uno di questi mi chiese se avevo bisogno di qualcosa. Chiesi se era possibile avere un tetto per riparare la mia macchina dalla pioggia. Il giorno dopo si mise al lavoro anche coinvolgendo alcuni membri di altri gruppi più esperti, in poco tempo la capanna fu pronta e la macchina era al sicuro.

Avrei voluto ripagarli offrendo un aiuto nei loro lavori agricoli, ma mi resi conto di non esserne capace. Mi stancai molto e non riuscii a produrre nulla, dopo due giorni dovetti desistere.

Da piccolo avevo imparato a cucire e chiesi a Szmara se potevo aiutarla. Lei trovò piuttosto bizzarra la mia idea di dedicarmi a mansioni prettamente femminili, ma quando vide che ero in grado di lavorare con la loro stessa precisione mi prese volentieri come aiutante.

Nei giorni successivi Pedro mi convinse a tornare a pescare; il primo giorno ero impaurito dal rischio di provocare un problema simile a quello della volta precedente e li domandai a cosa dovevo prestare attenzione per evitarlo. Pedro rispose:

– *Gli accordi prevedono l'assoluto divieto di attraversare il fiume e di utilizzare attrezzature superiori a quelle in loro possesso.*

A questo punto intervenne Rama narrando alcuni episodi della vita di suo padre:

«Quando tornò al villaggio aveva sette anni e la maturità di un undicenne. Per un certo tempo tenne il suo vestito Kasi sfidando il freddo col suo corpo temprato: era capace di scendere in acqua anche in inverno, prendere un pesce e risalire, tutto in una manciata di secondi. Ben diversi erano i metodi di pesca praticati al villaggio: con molta fatica avevano costruito un rudimentale trabucco ed ora potevano avere pesce in abbondanza. Tale manufatto non era piaciuto ai Kasi che lo avevano equiparato alla casa del diavolo. La loro rabbia cresceva tutte le volte che vedevano issare le reti e ributtare in acqua il pesce in eccesso. Tale pratica contraria alle loro tradizioni aveva anche degli effetti pratici poco piacevoli: più a valle sorgeva un loro villaggio, un piccolo avamposto per il controllo del territorio; la maggior parte della popolazione abitava invece sui monti, lontano dalla casa del diavolo, radiazioni e veleni. Durante l'estate, quando il livello del fiume si abbassava questi pesci morti rimanevano fermi davanti al loro villaggio creando non pochi disagi.

Un giorno decisero di attaccare il trabucco con delle frecce incendiarie e lo bruciarono. Dopo il fatto l'Anziano chiamò il bambino chiedendo perché potevano aver fatto una cosa simile.

– *Lo hanno fatto perché era una cosa cattiva – rispose – Grande Spirito proibisce di uccidere gli animali senza uno scopo e vendicherà le loro vite. Voi non avete mai sentito la puzza che c'è al*

nostro villaggio quando il fiume si riempie di pesci morti; se lo ricostruite questa volta non bruceranno il trabucco, ma bruceranno il villaggio.

Il trabucco non fu ricostruito e la gente tornò a pescare come aveva sempre fatto prima. Per un certo tempo andò tutto bene, ma poi vi fu un altro fatto spiacevole: un gruppo di bambini che giocava in una spiaggetta dell'altra parte del fiume fu brutalmente aggredito e minacciato, forse perché facevano un po' di chiasso ed avevano preso qualche pesce. Uno di questi tornò con il vestito stracciato e la testa rapata, con la minaccia che sarebbe stato lui ad essere scotennato per primo se lo avessero rivisto. Sono certo che non lo avrebbero mai fatto: le loro armi nei nostri confronti sono sempre state la minaccia e l'esibizione della loro superiorità bellica. In oltre vent'anni nessuno del nostro villaggio è stato ucciso o ferito.

Il messaggio era chiaro: non erano più disposti a tollerare i continui sconfinamenti e da quel momento nessuno avrebbe potuto farlo impunemente. Ai bambini fu proibito di andare al fiume, mentre alle poche persone autorizzate a pescare fu ordinato di fare molta attenzione.

Mio padre iniziò così a rendersi utile portando questi bambini a giocare in un posto sicuro: scelse il lago dove poi sorgerà il nuovo villaggio. Sotto la sua guida diventarono tutti degli abili nuotatori tranne uno: era un bambino solitario che preferiva starsene sul monte a contemplare il Grande Santuario che si vedeva in lontananza. Ci vedeva già il suo tabernacolo e lui come Anziano, come di fatto avvenne tempo dopo.»

Quel giorno non causai alcun problema e riuscii a prendere il mio primo pesce; successivamente migliorai e a fine stagione ero diventato bravo come loro. Quando ero al villaggio aiutavo Szmara o altre persone in altri lavori. Ne imparai molti e per tutto il tempo cercai di rendermi utile al meglio delle mie possibilità per non essere di peso a nessuno: ancora non sapevo se sarei mai riuscito a tornare a casa o se quella sarebbe stata la mia vita fino al termine dei miei giorni.

La città perduta

«Non ho più alcuna apparecchiatura elettronica funzionante e ho perso il conto dei giorni. Riconosco ancora la domenica perché il villaggio si ferma e tutti partecipano alle preghiere dell'Anziano, ma se dovessi dire che giorno è oggi non ne sarei capace. Le giornate sono più corte e le temperature si sono abbassate, per cui dovremmo essere già in ottobre. La settimana scorsa è piovuto, ieri siamo andati a pescare per l'ultima volta, faceva freddo e pescare in quel modo non era più un'attività piacevole. Oggi il gruppo non è partito e sono tutti lì ad esercitarsi con archi e frecce per la caccia. Anche le donne si danno un gran daffare: in poco tempo occorrono quattrocento vestiti invernali più altri cento per il mercatino di fine estate».

Stavo scrivendo queste cose nei miei appunti quando mi venne incontro Rama:

– *Domani andiamo alla città perduta, vuoi venire anche te?*

– *Volentieri – risposi –.*

– *Allora fatti trovare qui prima dell'alba – concluse –.*

Il giorno dopo feci come aveva detto: poco dopo arrivarono Rama e Pedro insieme all'Anziano. Prima di partire partecipammo alle lodi del mattino: nella loro tradizione è considerato di cattivo auspicio intraprendere qualsiasi iniziativa prima che l'Anziano abbia finito la sua preghiera.

Congedato l'Anziano scendemmo verso il lago e risalimmo il torrente fino al guado, poco più avanti iniziava il sentiero in salita all'interno del bosco. Da lì dopo un'ora di cammino raggiungemmo il Grande Santuario: era stato costruito sui resti di un vecchio santuario esistente ed era poco più piccolo dell'antico duomo di Firenze. Era stato realizzato con lo scopo di eguagliarne la magnificenza: sulla sommità campeggiava la vecchia cupola del Brunelleschi trasportata fino a lì non saprei dire con quali mezzi. Ora che era posta ad un'altezza inferiore rispetto al passato sembrava ancora più grande di come ero abituato a vederla.

La porta era aperta e chiesi a loro se potevo visitarlo, Rama rispose che potevo a condizione che la visita fosse breve e che tenessi gli occhi ben aperti. Appena entrato vidi l'immagine del David di Michelangelo che era stata posta al suo interno: era quella originale, potevo riconoscerla dai segni di una martellata ricevuta 1200 anni prima. La statua mostrava anche un altro segno del tempo, una riga orizzontale poco sopra l'ombelico: sopra il marmo era bianco e lucido, mentre sotto era più scuro e opaco. Quello era il livello dell'acqua nel momento in cui la statua è stata rimossa dalla sua sede originale.

C'era anche la statua di Ercole che uccide Caco del Bandinelli, erroneamente interpretata come Caino che uccide Abele. Le altre statue erano postume: Adamo ed Eva vicino all'ingresso, poi Abramo, Mosè, Salomone, Isaia e Geremia, Giuditta ed Ester. Infine Pietro e Paolo ai lati dell'altare per un totale di dodici gigantesche statue.

Come da loro tradizione era assente qualsiasi riferimento alla Passione se non in qualche opera risalente ad epoche precedenti. Dietro l'altare era rappresentato il Cristo delle Beatitudini incise sul marmo in latino e tradotte nel loro inglese in una locandina in bronzo a fianco dell'altare.

Alzai lo sguardo verso la cupola per vedere se c'erano ancora gli affreschi: la maggior parte era rovinata, ma qualcuno era ancora visibile. Si vedeva bene l'immagine del diavolo con Giuda, Bruto e Cassio nella bocca come descritto da Dante nella Divina Commedia. L'affresco aveva subito nel

tempo alcune modifiche ed ora il diavolo teneva in mano un'altra anima dannata con l'unghia del pollice conficcata nello stomaco. Sotto era rappresentato un piccolo demone intento a divorare le interiora che penzolavano.

- *Quello non c'era – dissi a Pedro indicando il particolare –.*
- *Quello – rispose – è Augusto Pinochet: un terribile dittatore. –*
- *Lo conosco bene – annui – ha tradito il suo popolo, ha torturato e ucciso migliaia di persone, una persona indegna. –*
- *Il piccolo demone – riprese Pedro – rappresenta una delle sue vittime che per sottrarsi alle torture ha mandato a morte amici e parenti. Ora è lui a torturare Pinochet. –*

Il mio sguardo cadde ora sul transetto e le due navate trasversali: la navata destra era dedicata a San Giuseppe, mentre quella sinistra era dedicata alla Madonna: era quanto restava del santuario precedente. La parte vicina all'altare era coperta da un telo e io mi avvicinai per poter sbirciare e vedere se dietro c'era ancora la vecchia immagine mariana. Rama però mi richiamò:

- *Vuoi farti ammazzare? È qui che dormono gli sbandati!*

Terrorizzato tornai indietro e mi avviai verso l'uscita. Ancora una cosa non avevo capito: come fosse stato possibile realizzare un simile edificio su un terreno scosceso e instabile completamente inidoneo a tale scopo. Ne ebbi la risposta guardando una colonna da cui si era staccata una pietra: le pietre erano decorative, mentre la vera struttura portante era stata realizzata in ceramica con lo stesso materiale che avevo visto alla casa del diavolo. Era tutto un blocco monolitico impossibile da scalfire ed in grado di reggere dieci volte il peso dell'intera costruzione.

Appena usciti riprendemmo la strada che continuava in una galleria sotto il santuario. Il tunnel era stato realizzato con delle prese d'aria che facevano filtrare anche la luce, per cui dentro ci si vedeva. Sotto il pavimento del santuario era stato realizzato un grande parcheggio ed ancora vi erano dei resti di vecchie automobili. Mentre eravamo lì ci venne incontro un uomo malamente vestito:

- *Vi avevo visto.*
- *Vuoi mangiare con noi? – chiese Rama –.*
- *Volentieri – rispose – due giorni mangiato niente. –*

Poi aggiunse:

- *E voi cosa cercate? –*
- *Rame – risposi –.*
- *So io dove trovarlo – annui e poi si mise in cammino –.*

Uscimmo dall'altra parte del tunnel e continuammo lungo un tratturo. A questo punto lo sconosciuto si presentò:

- *Vengo dalla Terra del Passatore, grande uomo.*
- *Sì, era un uomo molto coraggioso – annui senza convinzione –.*
- *Dicono che il suo spirito si sia reincarnato – riprese – ma poi diventò un dittatore e fu ucciso. –*
- *Personalmente – risposi – sono cristiano e non credo nella reincarnazione, ma dimmi, vedo che hai una profonda ammirazione per quest'uomo, eri un brigante anche tu in passato? –*
- *Sì e no – rispose –.*

- Cosa vorrebbe dire? – domandai –.
- Vi siete chiesti perché il vostro villaggio non è mai stato attaccato? – replicò –.
- Non saprei – risposi – probabilmente non c'è niente da prendere. –
- E invece ti sbagli! – replicò – quei bei vestiti che le vostre donne sono così brave a confezionare, lo sai che in alcuni posti si scambiano con un cavallo? Sareste in grado di difendervi se qualcuno dei nostri volesse venire a prenderseli? –
- Non penso – risposi – so solo che se ci trovate lontano dal villaggio ci aggredite senza pietà. –
- Noi difendiamo il territorio dei Fabbricatori di Coltelli – rispose – per loro siamo dei cavalieri al loro servizio. –
- I Fabbricatori di Coltelli? E chi sono? – domandai –.
- Vivono al nord – rispose – vicino alle sorgenti del Piccolo Fiume. Lì molta acqua, molta legna, molto ferro e poche radiazioni. Sono un popolo fortunato e il loro lavoro li ha resi ricchi, per questo non vogliono forestieri nel loro territorio ed incaricano noi di tenerli alla larga. –

Fece una breve pausa e poi riprese:

- Noi cavalieri dell'Ordine del Passatore per difenderci usare frusta, solo se vita in pericolo usare spada o pugnale. Teniamo l'ordine nel loro territorio, procuriamo loro ferro e legna, vendiamo i loro prodotti, non abbiamo bisogno di rubare per vivere.

Detto questo continuammo per un po' a camminare in silenzio finché non riprese a raccontarci la sua vita:

- Triste la vita di un cavaliere senza un cavallo.
- Ne hai mai avuto uno? – domandai –.
- Sì – rispose – un bellissimo maschio di razza Kasi: a voi fare tanta paura, per noi amici! Ho dormito nelle loro tende, ho mangiato con loro, qualche volta ci ho addirittura fumato la pipa. Certo che se vi vedono cacciare o pescare nel loro territorio non la passate liscia. –
- Lo so per esperienza. – annuii –.
- Il cavallo – riprese – me lo regalò mio padre quando ero ancora un bambino: era un puledro così piccolo che lo portavo a passeggio come fosse un cane.
Ricordo il primo giorno che lo cavalcavo: lui partì veloce ed io non ero capace di controllarlo: non caddi, ma ebbi molta paura. –
- Dopo aver imparato a cavalcare bene iniziai a fare la spola tra il Mare di Levante e i Fabbricatori di Coltelli, prima con mio padre e poi da solo. Percorrevo sempre il Sentiero delle Cascate, guadaavo sotto la Cascata Piccola, è un ottimo posto per abbeverare il cavallo. La Cascata Grande è sacra ai Kasi e non potevo avvicinarmi, in quel punto la strada fa una deviazione e finisce nel loro villaggio. Mi accoglievano come un fratello, al ritorno cercavo di ricambiarli con qualche coltello o altri oggetti utili.
Mi ricordo il mio ultimo viaggio: arrivai da loro e subito notarono che nel mio cavallo qualcosa non andava. Quando arrivai qui mi accorsi anch'io che zoppicava e non stava bene. Mi fermai per qualche giorno per vedere se riprendeva, ma invece continuò a peggiorare. Gli ultimi giorni riuscivo a malapena a farli fare delle brevi passeggiate come quando era piccolo, nel frattempo arrivò l'inverno. Un giorno lo trovai disteso sulla neve e fu impossibile farlo alzare, il giorno dopo il corpo giaceva esanime parzialmente divorato dagli animali selvatici.

Dopo qualche giorno non rimasero che le ossa; avrei voluto cremare i suoi resti, ma con il terreno bagnato era impossibile accendere il fuoco. Mi limitai a bruciarne un po' per giorno nella stufa finché non mi rimase che un osso di una zampa. Non lo bruciai, ma lo diedi ad un artigiano per realizzare il manico di questo pugnale. Quando lo impugno sento il suo spirito: non potrei mai utilizzare quest'arma per aggredire senza contaminarlo. –

– Hai mai pensato di prendere un altro cavallo? – domandai –.

– Sì, ci ho pensato – rispose – ma ormai sono vecchio e se lo prendessi poi sarei prima io a morire e che ne sarà di lui? Non potrei liberarlo in natura: i predatori lo ucciderebbero. Non mi fiderei neppure a rivenderlo o regalarlo ad un'altra persona: potrebbe essere intenzionato solo a sfruttarlo e a farlo soffrire. –

– Dei Kasi potresti fidarti? – domandai –.

– Riguardo al loro rispetto per la natura e gli animali non ho niente da ridire – rispose – ma anche per loro il cavallo è la prima fonte di sostentamento e non so a chi lo potrebbero rivendere –.



Guadavo sempre sotto la cascata piccola: è un ottimo posto per abbeverare il cavallo.



La cascata grande è sacra ai Kasi e non potevo avvicinarmi.

Dopo una breve pausa continuò:

– Sono passati cinque anni da questi fatti ed ora non so più se sarei ancora capace di raggiungere il Mare di Levante. Ormai mi sono stabilito al santuario, lo tengo pulito e con le porte aperte per chiunque. Raramente mi è capitato di doverlo difendere da malintenzionati: chi viene lì lo fa per ritrovare Dio e se stesso ed apprezzare quel poco di buono che hanno fatto gli uomini del passato. Spero che Dio me ne renderà merito. –

Camminammo ancora per un po' fino a raggiungere una sorgente d'acqua.

– Qui l'acqua è buona – disse lo sconosciuto – possiamo fermarci. –

Ci sedemmo, Rama e Pedro estrassero il cibo che avevano portato e lo divisero equamente. Mentre mangiavo osservai dall'alto il percorso che avevamo fatto: quello che sembrava un tratturo doveva essere stato un vecchio viale ed in parte era alberato. In altri punti si vedevano ancora resti di vecchi edifici diroccati; suscitò la mia curiosità un muro di cinta molto robusto contenente un gruppo di capanne, un solo cancello di legno malandato senza serratura. A cosa poteva servire un muro così robusto con un cancello appena sufficiente per tenere fuori gli animali selvatici? Mi resi conto solo in un secondo momento che quello era il muro portante di un vecchio grattacielo non più esistente ed era stato riutilizzato come muro di cinta per quel piccolo villaggio.

Finito di mangiare riprendemmo il sentiero. In questo tratto di strada Rama, Pedro e lo sconosciuto iniziarono a parlare di come allestire il mercatino di fine estate, l'argomento non mi interessava e mi misi in disparte continuando ad osservare il paesaggio. Cosa era rimasto di questa Nuova Firenze ricostruita sul Monte Giovi che nel periodo di maggior prosperità aveva superato il milione di abitanti?

Non rimaneva che qualche edificio diroccato qua e là, resti di palazzi e grattacieli parzialmente o totalmente crollati, qualcuno di essi ancora abitato nei piani più bassi mentre quelli superiori erano stati demoliti. Case abbandonate, ma ancora in buono stato che venivano utilizzate stagionalmente dagli sbandati di turno. Più avanti trovammo anche piazze con monumenti dedicati a personaggi che né io né loro conoscevamo.

Arrivammo fino alla piazza dedicata ad Enrico Fermi: la statua era stata decapitata e sfregiata con frasi raccapriccianti che preferisco non riportare. La piazza era grande e le panchine in ceramica realizzate a suo tempo erano ancora come nuove, per cui ci fermammo per un breve riposo. Accanto alle panchine erano stati realizzati dei pannelli in ceramica con sopra fotoincisa la storia dell'energia nucleare dai primi esperimenti di Enrico Fermi fino alla realizzazione e al disastro della loro centrale.

Fu realizzata nel XXVIII secolo ed era un complesso di cinque reattori tradizionali più uno veloce, raffreddato a sodio liquido, in grado di rigenerare il combustibile per gli altri reattori. Uno di questi pannelli ne esaltava le virtù ecologiche: non un grammo di uranio estratto dalle miniere, non un grammo di nuove scorie. Il periodo di attività di questo impianto coincise con quello di maggior benessere per questa città, ma poi il destino presentò il conto.

Ricorrevano i mille anni dalla Rivoluzione Francese, una grande festa attesa in tutta Europa. Anche qui erano in corso i preparativi, ma questa ricorrenza non fu mai celebrata: proprio in quei giorni il primo incidente mandò nel panico la città. L'ordine era di restare in casa per evitare la contaminazione, ma molti scapparono ed in pochi anni la popolazione si ridusse della metà.

Le conseguenze del primo incidente, anche se ben gestito, furono pesanti: sfiducia, malattie, obblighi e divieti che resero la vita insopportabile. Nessuno faceva più figli perché temeva che questi potessero avere malattie genetiche e così via. Ci vollero molti anni per superare questa situazione.

Nel frattempo furono scoperte nuove forme di energia più economiche ed il nucleare non era più conveniente. Iniziò la demolizione degli altri quattro reattori tradizionali e fu portata avanti con successo; ora non rimaneva che il reattore veloce la cui demolizione doveva iniziare l'anno successivo, ma fu una perdita di sodio a dire l'ultima parola.

Per chi non conosce la chimica il sodio contenuto nel sale da cucina è un elemento innocuo, la maggioranza ignora che allo stato puro è un elemento molto pericoloso: brucia a contatto con l'aria ed esplose a contatto con l'acqua. La reazione chimica produce soda caustica: una sostanza mortale che impedì qualsiasi intervento di contenimento del danno. L'esplosione fu devastante e gran parte del contenuto del reattore fu vaporizzato in atmosfera: ora la città era perduta per sempre.

Chi riuscì a scappare si diresse verso quello che restava della Grande Pianura del Nord e da qui verso l'Europa: non era più divisa in stati ed in gran parte del territorio si parlava inglese o dialetti da esso derivati. Facevano eccezione la penisola iberica e alcune regioni germaniche o slave che avevano difeso e mantenuto le loro lingue e la loro cultura, ma erano comunque una minoranza.

Altri si diressero verso il Mare di Levante e da lì verso il Sud: quella che fino ad allora era stata l'Italia fu irrimediabilmente divisa in due da una scia di morte possibile da oltrepassare solo a rischio della propria vita. Col tempo il Sud fu occupato dagli arabi che gradualmente imposero la loro fede; fu risparmiata la Terra di San Francesco dove si astennero dal farlo per rispetto del santo.

Appena il livello di radioattività si abbassò Kasi e Cavalieri dell'Ordine del Passatore occuparono questi territori e la loro sinergia impedì una ulteriore espansione araba a nord. Il Nord iniziava dai Fabbricatori di Coltelli ed arrivava senza alcun confine di stato fino a sopra il Circolo Polare. Nessuna notizia invece degli altri continenti: ormai non esisteva più alcun mezzo di comunicazione ed era impossibile sapere ciò che avveniva dall'altra parte del mondo.

Mentre leggevo intervenne lo sconosciuto:

– *Pensi sia così facile viaggiare per l'Europa?*

– *Non lo so – risposi –.*

– *Quattrocento anni fa era così – riprese – ma ora devi conoscere quali sono le zone inquinate e quelle abitate da popolazioni ostili. Inoltre è sempre più difficile attraversare i grandi fiumi e dove è possibile spesso si può fare solo a caro prezzo. Ormai sono sempre meno i cavalieri che si avventurano in questi viaggi.*

Appena ebbi finito di leggere ripartimmo in direzione del valico che raggiungeremo in pochi minuti: ora potevo vedere i territori dei Fabbricatori di Coltelli. Questa definizione non indicava solo la località storica dove quest'arte era nata, ma tutto il territorio compreso tra il confine col territorio dei Kasi fino alle sorgenti del Piccolo Fiume. Il centro abitato più vicino si trovava sotto i miei occhi ed aveva l'aspetto di un borgo medioevale: un campanile, un castello, un quartiere popolare e le loro fabbriche. A prima vista sembrava un luogo quasi invitante tranne che per la grande quantità di fumo proveniente dalle loro fucine.

Poco distante si trovavano i resti di una vecchia stazione: doveva essere stata molto grande ed in passato probabilmente accoglieva tutto il traffico tra Nord e Sud. La città era collegata con un trenino a cremagliera che fungeva da navetta. Continuammo a camminare finché non raggiungeremo la stazione della navetta che finiva direttamente in centro; il vecchio convoglio aveva una forma particolare ed io mi avvicinai per vederlo da vicino, ma lo sconosciuto mi richiamò:

– *Sei entrato nel territorio dei Fabbricatori di Coltelli: se vai ancora avanti devo combatterti!*

Terrorizzato tornai indietro e lo seguii. Ci portò in quella che doveva essere stata una vecchia cabina di controllo delle ferrovie, a terra c'erano varie matasse di cavi in rame e lui ci disse:

– *Potete prenderne quanto ve ne serve.*

A questo punto scelsi la matassa con il tipo di cavo più appropriato per le mie esigenze, ne presi la quantità che mi serviva e me la legai in vita; altrettanto fecero Rama e Pedro. Poi Rama ne prese ancora un po' e me lo mise addosso dicendo:

– *Questo è per le donne.*

Appena finito riprendemmo la strada del ritorno, arrivati al santuario lo sconosciuto continuò a seguirci.

– *Si mette male – mi sussurrò Pedro – vorrà i nostri vestiti. –*

– *E chi se la sente di tornare nudo fino al villaggio con questo vento di tramontana? – replicai – davanti ad una simile richiesta mi difenderei, noi siamo in tre e lui è solo. –*

Pedro mi fece capire che una eventuale lite con quell'uomo avrebbe mandato a monte il mercatino di fine estate da cui dipende la sopravvivenza del villaggio. Mentre stavamo ancora discutendo l'uomo scomparve dalla nostra vista e noi decidemmo di accelerare il passo.

Il ritorno

Arrivammo al villaggio che era già buio. Con l'inizio dell'autunno la cena non era più all'aperto, ma in una mensa accanto alle cucine. La sala non era sufficientemente grande per accogliere tutti e la cena veniva servita in più turni; noi arrivammo precisi per l'ultimo turno. Finita la cena cercai di coricarmi il prima possibile: ero molto stanco di quella giornata e sapevo che il giorno dopo avrei avuto molte cose da fare.

Per prima cosa dovevo realizzare i cavi: il rame che avevo preso era in pessime condizioni, per cui mi feci aiutare dalle donne a lucidarlo nei punti di contatto. Anche l'isolante era rovinato: chiesi se potevo avere degli avanzi di stoffa e realizzai un secondo strato isolante per evitare pericolosi cortocircuiti. Appena pronti andai alla macchina e collegai i pannelli per la ricarica.

L'operazione non fu immediata: i cavi che avevo preparato erano corti e non potei sistemare i pannelli fuori dalla capanna come avevo pensato in un primo momento. Fui costretto a demolire una parete ed utilizzare il materiale recuperato per realizzare un supporto adatto a tale scopo.

Alle dieci era tutto pronto e la carica iniziò, ogni ora dovevo essere alla capanna per aggiustare la posizione dei pannelli, ma per il resto quelli furono due giorni di relax. La sera del primo giorno il livello della batteria era intorno al quaranta per cento ed il secondo giorno oltre il sessanta. Il terzo giorno il cielo si velò, scollegai i pannelli e feci qualche prova: tutto era a posto, ora non restava che salutare gli amici e prepararmi alla partenza per l'indomani.

A mezzanotte fui svegliato da dei tuoni, sapevo che la macchina non era al sicuro e che se avesse piovuto si sarebbe potuta danneggiare. A nulla sarebbe servito correre alla macchina e provare ad avviarla: non sarebbe stato possibile farlo al buio senza poter contare su alcuna illuminazione elettrica. Fortunatamente quella notte non piovve.

Alle prime luci lasciai Szmara che ancora dormiva e mi avviai verso la macchina. Lungo il percorso trovai l'Anziano che mi salutò fraternamente, poi mi chiese di inginocchiarmi e mi impose le mani dicendo:

– *Pregherò affinché tu possa arrivare a casa sano e salvo.*

Poi mi abbracciò e disse:

– *Se un giorno vorrai tornare, da noi sarai sempre il benvenuto.*

Detto questo si incamminò verso il tabernacolo e io verso la macchina. Avevo quasi terminato la complicata procedura di accensione quando mi si avvicinò Szmara:

– *Allora è vero che te ne vai?*

– *Si, torno a casa – risposi –.*

– *Peccato – replicò – avrei voluto che tu restassi ancora un po'.* –

– *Per quale motivo? – domandai –.*

– *Avrei voluto un figlio da te – rispose –.*

– *Perché proprio da me? – domandai – Rama è un bel ragazzo, non ti piace? –*

- *Da noi dicono che se hai un figlio con uno straniero cresce più sano e vive di più – rispose – pensa, un Anziano potrebbe essere tuo figlio. –*
- *Ma tu hai dodici anni e io ne ho cinquantatré – risposi – da noi mi metterebbero in prigione. –*
- *Ma quello che ha costruito la casa del diavolo non l’hanno messo in prigione – replicò –.*

Cercai di spiegarli che se avesse incominciato a piovere l’acqua avrebbe danneggiato la macchina ed io sarei rimasto bloccato lì per sempre, ma lei rispose:

- *Voi non sapete pensare che alle vostre macchine, quelle che ci hanno rovinato!*

Detto questo volle puntualizzare che lei non era mia figlia e che i suoi dodici anni, considerata la loro ridotta aspettativa di vita e facendo le dovute proporzioni corrispondevano ai nostri quarant’anni, lei era una donna matura e come tale voleva essere considerata.

Detto questo incominciò a piangere; a nulla servì dirle che gli volevo bene e prometterli che sarei tornato, la discussione prese una brutta piega ed io non sapevo come uscirne. In quel momento incominciò a piovere, Szmara si allontanò ed io ne approfittai per partire. L’ultimo suo ricordo che mi rimane è quel fermo-immagine di lei che si allontana prima che la macchina iniziasse ad arretrare nel tempo; ora che era voltata di spalle potevo vedere un particolare che mentre mi parlava non avevo notato: prima di venire ad implorarmi di restare si era sciolta i capelli, era veramente innamorata di me!

Intanto la macchina aveva iniziato ad arretrare, sapendo che la batteria era in cattive condizioni dovevo ridurre al minimo i picchi di assorbimento e tutte le manovre di accelerazione e decelerazione dovevano essere molto lente. Rividi gli interminabili minuti in cui discutevo con Szmara, poi i test del giorno precedente e i due giorni di ricarica della batteria, poi più nulla. La macchina era al buio all’interno della capanna per tutto il mio tempo di permanenza al villaggio. Quando rividi la luce stava già prendendo velocità, rividi i giorni del mio arrivo, poi il campo di grano, il campo innevato e la foresta. Gradualmente la velocità aumentò ed il contatore degli anni incominciò a correre. Quelli furono i momenti di maggior tensione: se la macchina si fosse arrestata mentre avevo la quercia sovrapposta avrei subito una morte orribile. Finalmente la foresta cominciò a diradarsi e ricomparvero le rovine della mia casa. Iniziai a rallentare, nel giro di pochi minuti la casa era di nuovo in piedi e vidi la camera di un bambino che mentre procedevo diventava sempre più piccolo fino a scomparire. Poi di nuovo il mio laboratorio: rallentai e mi fermai alle ore 18:00 dello stesso giorno in cui ero partito.

Ero finalmente a casa sano e salvo, avevo addirittura impiegato un’ora in meno rispetto al viaggio di andata. La tensione si era dissolta, ma non del tutto: ripensavo agli ultimi minuti in cui discutevo con Szmara, lei che si era prodigata per me e non mi aveva mai fatto mancare nulla ed io che la lasciavo in quel modo così vigliacco. Avevo agito secondo le leggi della sopravvivenza come può fare qualsiasi animale nella giungla, dove erano tutti i miei studi?

Mi siedo sul divano e mi capita tra le mani un libro che non aprivo da molto tempo: “La vita mistero prezioso” di Daisaku Ikeda¹. Apro una pagina a caso e leggo:

1 Daisaku Ikeda, “La vita mistero prezioso”, edizione “Tascabili Sonzogno” ottobre 1995. Pag. 134-137 “Studio e Parziale Illuminazione”.

«Sembrerà indubbiamente curioso, per alcuni, che, sebbene i mondi di Studio e di Parziale Illuminazione siano soffi di saggezza, di felicità e di un certo tipo di illuminazione, siano condannati dai sutra Mahayana. [...]

È comunque troppo facile per le persone che hanno provato questo tipo di illuminazione affermare che questo è il massimo dell'illuminazione possibile; spesso sono anche convinte di aver raggiunto la fonte della vita e del cosmo. Ma nel momento in cui dimenticano i propri limiti, l'elemento malefico della vita che sta nel loro intimo si rimette di nuovo in azione. [...]

Questo è il sentiero troppo spesso seguito da coloro che si trovano nei mondi di Studio e di Parziale Illuminazione. In effetti, in questi stati rimane ancora nelle profondità della vita un elemento di delusione, e anche se il Sé cerca di attivare la sua intelligenza superiore per una buona causa, non riesce, senza una ulteriore illuminazione, a combattere il demone del desiderio e quello della passione, che ci fanno desiderare di essere grandi. Non c'è scampo dalla "qualità oscura della natura originaria dell'uomo" che si cela molto più in profondità della ragione, della coscienza, o della comprensione. Il Sé, in questi stati, emette luce, ma è una luce irregolare e imperfetta, limitata entro certi confini. [...]

L'illuminazione parziale porta orgoglio e perdita di umiltà. Per l'individuo illuminato solo in parte, la sua è l'unica visione corretta. Di conseguenza, è sordo alle altre idee, e non gli importa quanto siano perspicaci. Tende a criticare per il piacere di farlo o semplicemente per sostenere la propria autosoddisfazione. Quando questo accade, può anche ostruire il sentiero che conduce alla felicità propria e a quella degli altri.

La seconda ragione per la quale i mondi di Studio e di Parziale Illuminazione possono essere considerati inferiori ai Tre Cattivi Sentieri è il sottile potere che le persone che li raggiungono spesso possiedono. Usualmente, hanno conoscenza, intelletto e capacità intuitive superiori e, sebbene queste qualità le mettano in grado di fare del bene più di altri, possono anche fare del male. Se le persone in questi stati vengono possedute dal male del Sé, possono causare la distruzione della vita nel cosmo molto più dei comuni mortali. La differenza è simile a quella che esiste tra una comune arma da fuoco e una bomba all'idrogeno. Questa analogia non è stata presa a caso, in quanto le armi nucleari e le scienze su cui si basano sono il risultato delle scoperte effettuate da scienziati enormemente istruiti. Un uomo comune, che sia posseduto dal male, può infliggere una ferita con un'arma da fuoco o con una spada, ma i grandi scienziati della nostra epoca hanno reso possibile la distruzione di tutta l'umanità con un solo, rapido colpo. [...]

Siamo quindi al paradosso con il quale abbiamo cominciato. Lo Studio e la Parziale Illuminazione, in senso astratto, sono fonti di conoscenza, di saggezza e di potere intellettuale. Possono mettere una persona in grado di approfondire luce sia intellettuale che spirituale su tutto quello che la circonda. Possono anche portarla alla comprensione del vero cosmo; ma, allo stesso tempo, esse non si curano del Sé e della "qualità oscura della natura dell'uomo". Per questa ragione, in alcune circostanze, possono condurre non all'essenza della vita cosmica, ma alla sua antitesi, alla sofferenza e alla distruzione.»

Alla luce di queste parole rivedevo la mia vita come completamente dominata dai Tre Cattivi Sentieri: dal rimprovero del maestro thailandese, al fallimento del matrimonio, al tempo spercato e detratto alle relazioni umane ed altre attività ricreative per la realizzazione della macchina, ai rischi

che avevo corso durante il viaggio ed infine all'addio a Szmara che mi aveva gettato nel mondo di Inferno¹ oppresso da mille sensi di colpa. Inoltre gli effetti più nefasti di queste cause negative che mi ero messo in tutto questo tempo sarebbero venuti fuori in seguito.

1 Il termine "inferno" della filosofia buddista non indica un inferno simile a quello delle religioni monoteiste, ma uno stato vitale negativo che in certe situazioni può capitare nella vita di qualsiasi persona.

Radioattività

Quello di cui avevo bisogno era una doccia, una cena leggera e almeno dodici ore di riposo. Il giorno dopo mi alzai alle due di pomeriggio; ebbi appena il tempo di mettere a posto alcune cose e prenotare il volo per l'indomani. Avevo scaricato le foto scattate con lo smartphone e non vedevo l'ora di essere a Londra per sviluppare i rullini della Minox. Dopo qualche giorno un'amara sorpresa: le foto non erano venute.

La mia preoccupazione maggiore, più che per la perdita del materiale era la paura che i rullini fossero stati scambiati e consegnati ad un altro cliente. Cosa sarebbe successo se le foto fossero finite in mani sbagliate, ad esempio in quelle della polizia? Cosa avrei risposto se mi avessero interrogato chiedendomi dove le avevo scattate? Chi avrebbe potuto bere una storia come quella della macchina del tempo? Mi avrebbero preso certamente per pazzo.

Ma cosa sarebbe successo se mi avessero creduto? Mi resi conto solo in quel momento che quella che avevo realizzato era una macchina in classe C che nessuno avrebbe utilizzato per allontanare dall'orbita terrestre i rifiuti più pericolosi, ma sarebbe stata un'ottima arma di attacco in grado di colpire impunemente in ogni punto del pianeta e per giunta facile da costruire. Cosa sarebbe successo se il progetto fosse andato in mano ad un governo autoritario, al terrorismo o alla mafia?

Nei giorni successivi osservai più attentamente le pellicole: si trattava di tre rullini da diapositive che erano diventati completamente trasparenti, ovvero le foto erano bruciate. Si vedevano però delle ombre che mi indussero a portare le pellicole in laboratorio. Utilizzando uno speciale scanner ad alta sensibilità normalmente utilizzato per esperimenti scientifici riuscii ad ottenere delle immagini in bianco e nero di pessima qualità, ma sufficienti per riconoscere luoghi e persone.

Le pellicole erano nelle mie mani e questo non era poco, ma perché si erano rovinate così? Iniziai a sospettare della radioattività del luogo e di averne presa una quantità molto superiore a quella che mi aspettavo. Successivamente analizzai in laboratorio le scarpe e i vestiti che avevo addosso durante il viaggio e ne ebbi la conferma: era tutto fortemente contaminato.

Lo stesso giorno ricevetti una telefonata dell'America da un partecipante al progetto Hope. Non erano buone notizie: mi avvertiva che alcuni partecipanti erano finiti nei guai perché per realizzare alcuni nostri test era stato utilizzato materiale radioattivo di provenienza illegale. Ora la polizia era sulle nostre tracce e stava indagando su una fornitura di scorie ad una organizzazione terroristica per realizzare una bomba sporca¹. Se avessero scoperto che io mi ero contaminato o avessi manifestato dei sintomi compatibili con una esposizione radioattiva sarei stato il primo sospettato.

Non potevo consultare alcun medico, diventai ipocondriaco, feci incetta di tutti i rimedi che secondo le mie conoscenze avrebbero potuto ridurre o mascherare questi problemi. A Firenze allestii una branda accanto alla macchina che accendevo prima di coricarmi con la speranza che l'Etere concentrato dalla macchina avesse potuto in qualche modo accelerare il decadimento dei radionuclidi che avevo addosso. Mi svegliai sudato e febbricitante, poi tornava tutto a posto dopo qualche ora che l'avevo spenta.

¹ Con questo termine si intende una bomba contenente materiale radioattivo, ma non in grado di provocare una esplosione atomica; la sua pericolosità sta nella diffusione di questo materiale estremamente tossico.

Anche i miei rapporti umani si erano deteriorati: avevo quasi completamente interrotto ogni rapporto con Daisy. Dopo qualche anno dalla separazione i nostri rapporti erano tornati amichevoli, ma ora mi ero allontanato senza alcun motivo apparente e lei era diventata sospettosa. Facevo per proteggerla, ma lei non ne sapeva nulla ed io non potevo darle alcuna spiegazione senza divulgare informazioni riservate.

Anche nella professione non ero più la persona affabile a cui tutti erano abituati: cercavo di evitare tutte le occasioni ricreative che il nostro istituto offriva agli allievi dimenticandomi che fino a poco tempo prima ne ero stato il promotore. Non davo più la mano a nessuno e quando qualcuno mi parlava cercavo di stare ad un almeno metro di distanza. Questo mio strano comportamento aveva anche ridotto la stima nei miei confronti da parte degli studenti: apparivo loro goffo, distratto e imbranato. Il tono della voce era cambiato, facevo errori parlando, molti mi vedevano assente e altri mi mancavano di rispetto.

Si era molto ridotta la mia presenza in incontri, convegni e seminari che per me erano sempre stati un'ottima fonte di guadagno, di conseguenza la mia situazione finanziaria cominciò a peggiorare. Ora non mi interessava più nulla, sapevo solo che se avessi manifestato qualsiasi sintomo compatibile con un'esposizione radioattiva avrei avuto solo due possibilità: suicidarmi o scomparire come Ettore Majorana.

Perché allora non tornare da Szmara? Era passato più di un anno dal mio ritorno, ma avevo una macchina del tempo e avrei potuto simulare per lei un'assenza molto più breve: pochi giorni, poche ore, anche pochi minuti se avessi manovrato con sufficiente precisione. Se mi avesse accettato avrei vissuto con lei quei pochi anni che mi sarebbero rimasti da vivere con quel tasso di radioattività per poi sperare in una definitiva estinzione che avesse potuto cancellare tutto il karma che mi aveva portato fino a lì.

E così passavano i giorni mentre io mi sforzavo di far apparire all'esterno un aspetto di normalità, ma in realtà stavo già preparando la partenza.

L'ultimo viaggio

Il grande giorno arrivò, erano mesi che lo preparavo. La macchina era tornata in pessime condizioni dal primo viaggio e doveva essere revisionata: smontai i componenti uno per uno e li verificai, poi rimontai quelli buoni e sostituii quelli usurati. Alcuni di questi erano di difficile reperibilità ed altri dovevano essere ricostruiti artigianalmente per cui l'operazione richiese molto tempo.

Per prima cosa la batteria era rovinata e la sostituii con una più performante. Poi riguardando gli schemi di Nonno Ivan mi resi conto che la sua macchina ne era priva. Il suo dispositivo di accensione consisteva in un sistema meccanico collegato alla leva di avviamento in grado di portare in rotazione la Testatika ed una volta a regime la leva poteva essere messa in posizione di marcia. Per replicare tale funzionamento fu necessario utilizzare un inverter per ridurre l'alta tensione prodotta dalla Testatika e produrre le tensioni necessarie per alimentare tutta la parte a bassa potenza compreso il computer di bordo. Ora la macchina poteva funzionare con o senza batteria.

Un'altra miglioria che avevo ideato era l'invertitore di fase che avrebbe permesso di invertire il senso di marcia della macchina senza fermarmi. Il circuito di per sé era semplice, il software un po' meno, ma ero motivato e lo realizzai velocemente.

Terminai il lavoro nelle vacanze di Pasqua e fissai la partenza per l'inizio dell'estate. Prima non avrei potuto: avevo molti allievi da portare agli esami e non volevo abbandonarli. Inoltre, se la mia intenzione era quella di non tornare, volevo passare ai colleghi la maggior parte delle mie conoscenze per evitare che la loro perdita potesse nuocere all'istituto. Trovai anche il tempo per pubblicare alcuni miei lavori ed evitarne la dispersione.

Lo feci per accontentare alcuni colleghi che me lo chiedevano da tempo, per me era tempo perso perché avevo già visto il triste destino dell'umanità e sapevo che qualsiasi cosa avessi fatto il risultato non sarebbe cambiato. Loro però non lo sapevano ed io non potevo certo parlarli di queste cose.

Nei primi giorni di luglio era tutto finito e mi presi un intero mese di ferie, poi caricai il furgone con tutto il necessario per il viaggio: vestiti invernali, una tenda per coprire la macchina appena arrivato, una Bibbia in inglese per l'Anziano ed altre cose che mi servivano; poi presi la strada verso Dover dove mi attendeva il traghetto per il continente.

Dopo due giorni ero a Firenze e ripresi i test sulla macchina con l'obiettivo di partire il giorno seguente in tarda mattinata o al massimo nel pomeriggio. All'ora di cena mi suona il telefono: era la mia ex moglie che preoccupata dal modo in cui ero partito temeva che potessi compiere qualche gesto sconsiderato ed aveva prenotato un volo per l'Italia. Forse ero stato tradito dagli amici svizzeri dove avevo dormito che mi avevano visto un po' nervoso ed avevano avvertito la mia famiglia.

Se volevo portare a termine il mio piano dovevo precederla: sveglia alle cinque, ultimi test, poi una leggera colazione e partenza prima delle otto. Tutto andò alla perfezione ed alle sette e mezza ero già in viaggio. Avevo ottimizzato la macchina in base ai dati raccolti durante il mio primo viaggio ed ora filava come non avevo mai visto prima. Ad un certo punto ebbi la sensazione di trovarmi in assenza di gravità; mi resi conto che a quella velocità la forza centrifuga prodotta dalla rotazione

della Terra era così forte che mi avrebbe spedito nello spazio se avessi accelerato ancora un po'. Prontamente rallentai e mi portai ad una velocità ottimale.

Passai così la prima ora di viaggio con gli occhi incollati agli strumenti senza curarmi di quello che avveniva intorno a me, appena alzai lo sguardo cominciai a notare alcune anomalie: gli alberi intorno a me non erano querce, ma abeti. Inoltre non avevo alcun albero sovrapposto ed avrei potuto fermarmi senza problemi, perché nel primo viaggio non me ne ero accorto?

Andando ancora avanti gli abeti cederono il passo ai pini, mi trovavo ora in mezzo a una pineta ed arrivai così al 3214: nessun campo innevato e nessun campo di grano. Mi trovavo in una radura in mezzo ai pini; raggiunta la sera del 15 giugno potevo vedere la Luna, Marte e Giove nella stessa posizione, ma il luogo non era lo stesso. Andai avanti ancora un po' e poi decisi di fermarmi: ero più o meno a fine estate, teoricamente avrei dovuto trovarmi nella capanna dove c'era la mia prima macchina, invece niente di tutto questo. Erano le prime luci del mattino, lasciai la macchina accesa e scesi per dare un'occhiata.

In quel punto non era presente alcun villaggio, il lago era al suo posto, ma sulla sua riva era presente una casa in muratura e due barche. Volli salire al tabernacolo, ma vi trovai solo i resti di una vecchia casa abbandonata. Mi spostai sul retro dove si poteva vedere il santuario: era lontano e la foschia ne rendeva impossibile una visione nitida, ma da quello che potevo vedere era rimasto più o meno uguale al passato: nessuna grande costruzione come avevo visto nel mio primo viaggio.

Quale errore potevo aver commesso per trovarmi in un posto diverso da quello che avevo visto prima? Cominciai a pensare a tutti i possibili errori di taratura della macchina che potevo aver commesso per trovarmi ora in un luogo completamente sconosciuto dello spaziotempo. Avevo fatto tutto in modo estremamente meticoloso e non mi sarei mai aspettato un simile errore.

Poi la mia mente passò ai documenti che avevo pubblicato prima di partire:

- Tutta la documentazione in mio possesso del progetto Ariete: la corretta descrizione del principio fisico, gli esperimenti che avevo fatto per la comprensione del fenomeno, infine alcuni progetti pratici di generatori a partire da pochi watt fino a molti chilowatt.
- Una relazione esauriente del progetto Hope che potesse quantomeno scagionare tutti i partecipanti dalle accuse che li venivano rivolte.
- La tesi di laurea di un mio allievo riguardo all'influenza sul clima degli ioni positivi e negativi contenente alcune indicazioni utili per la mitigazione degli effetti più devastanti dei cambiamenti climatici.

In quel momento mi resi conto che non avrei mai più rivisto Szmara. Ripresi il sentiero in discesa, mentre scendevo vidi un uomo che saliva dall'altra parte, corsi alla macchina e riuscii a rimetterla in movimento senza farmi vedere. Nel frattempo l'uomo era arrivato proprio nel punto dove mi trovavo io, lui non poteva vedermi, ma io potevo osservarlo: era anziano, sulla settantina, ed era venuto lì per raccogliere i pinoli.

Più tardi ecco arrivare anche due bambini, probabilmente i suoi nipoti, e anche loro si misero a raccogliere i pinoli. Intanto la macchina stava riprendendo velocità; prima di tornarmene volli andare ancora avanti di qualche secolo per vedere gli sviluppi successivi: ero ora intorno al 3500, la

pineta era diventata sempre più rada e quello che prima era il sentiero, ora era diventato una strada. Potevo osservare il traffico: carri trainati da buoi e cavalli, biciclette a due o tre ruote di varie forme, alcune piccole auto poco più che giocattolo utilizzate prevalentemente da bambini e adolescenti.

Andando ancora avanti la pineta scomparve, mi trovavo ora in un piccolo villaggio e sull'altro lato della strada potevo vedere una chiesetta molto frequentata. Gradualmente il villaggio cresceva ed anche la chiesa veniva periodicamente ristrutturata e ingrandita. Potevo vedere tutte le loro fiere, i loro mercati e le loro feste religiose. Non ebbi alcuna occasione di interagire con loro, ma da quello che riuscivo a vedere si trattava di una popolazione latina e cattolica di una grande simpatia.

Nel 3800 il piccolo villaggio era diventato una cittadina e la chiesa una vera e propria cattedrale. Il villaggio si espandeva arroccato sulle pendici della collina e le abitazioni diventavano sempre più simili ai Sassi di Matera.

Verso la fine del secolo iniziarono a comparire i primi murali inneggianti alla gioia e alla fraternità; più avanti i muri delle case vennero tutti pitturati con colori vivaci simili a quelli dei loro vestiti. Ero ora nel 40° secolo e le attività del villaggio diventarono sempre più vivaci.

Rividi per la prima volta dei veicoli a motore come piccole auto e moto, le loro feste di piazza diventarono sempre più frequentate e si protraevano fino a tarda notte in una piazza nuovamente illuminata. A volte veniva montato uno schermo e proiettati dei film.

Il loro cinema mi fu molto utile per capire qualcosa di loro: il loro italiano era tuttora comprensibile, nel tempo aveva acquisito un'inflessione spagnola che lo rendeva molto gradevole in particolar modo nella musica. Dopo la crisi dovuta alla caduta della nostra civiltà, il loro tenore di vita tornò circa uguale a quello del medioevo per poi tornare a crescere lentamente; furono scartate tutte le conoscenze scientifiche che avevano prodotto il disastro e promosse quelle più rispettose per il pianeta. Dopo due millenni avevano nuovamente raggiunto il nostro livello di benessere senza deteriorare la natura, ma piuttosto valorizzandola e riparando gran parte dei guasti prodotti dagli *"uomini del passato"*.

Accanto al punto dove mi trovavo avevano installato una locandina dove si alternavano i manifesti delle loro iniziative ed altri pubblicitari. Uno di questo mi dette una risposta alle mie domande: era di un'agenzia di viaggi e mostrava una cartina dell'Italia con il territorio completamente integro. Tra i vari tour che promuovevano c'era anche un viaggio a Venezia ancora in piedi e visitabile.

Continuai ad andare avanti osservando la locandina finché non vidi nuovamente il simbolo della svastica, cosa voleva dire questa? Era la pubblicità di un marchio di elettrodomestici: quel simbolo rappresentava lo schema di un motore a magneti permanenti in grado di ottenere energia dal Vuoto Quantomeccanico. Lo avevo sperimentato anch'io con buoni risultati, ma il sinistro aspetto del rotore mi aveva trattenuto dal proporlo all'istituto. Per loro era tutto più semplice: i crimini del nazismo erano ormai dimenticati o relegati ai libri di storia antica come lo sono per noi i bambini sacrificati a Moloch descritti nell'Antico Testamento. Quel simbolo aveva ripreso il suo significato originale e ne erano prova i nomi orientali utilizzati per i loro prodotti.

Nel frattempo osservai la realizzazione di un circolo ricreativo davanti alla chiesa; era probabilmente un circolo parrocchiale ed in poco tempo diventò un luogo molto frequentato dai giovani. La loro vita era semplice: l'efficienza delle loro semplici tecnologie rendeva possibile

vivere con una spesa limitata. I giovani iniziavano a lavorare appena capaci con una giornata lavorativa ridotta, il resto del tempo era dedicato allo studio e ad attività ricreative. Poco cambiava per le persone più mature che avevano tutto il tempo necessario per una buona gestione della famiglia.

Col tempo le pareti del circolo furono affrescate con vari murales in tema con i loro valori. Successivamente, sulla parete frontale iniziò la realizzazione di una gigantesca icona mariana: per realizzarla sarebbe stato necessario almeno un chilo d'oro. Dove avrebbero potuto procurarselo considerando che quello non era un club per miliardari, ma un luogo frequentato da persone semplici? L'unica possibilità era ottenerlo utilizzando dei procedimenti di trasmutazione nucleare a debole energia. Lo avevano fatto alcuni partecipanti al progetto Hope ottenendo oro e argento, ma anche platino, rodio, neodimio, tantalio ed altri elementi.

Continuai ad andare avanti osservando questa meraviglia fino a quando non mi accorsi che durante un intervento di ampliamento del circolo, stavano costruendo un muro proprio addosso a me. Con un gesto repentino invertii la fase ed iniziai il viaggio di ritorno. Non avevo più paura di quello che avrebbe potuto accadermi una volta tornato a casa, ora avevo una certezza: la mia vita era stata spesa bene e la parte che mi restava sarebbe stata spesa ancora meglio.

Epilogo

Alcuni mesi dopo il ritorno dal mio ultimo viaggio alcuni eventi condizionarono pesantemente la mia vita: l'epidemia del coronavirus mi tenne due anni lontano dall'Italia; successivamente l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea con tutte le sue complicazioni (passaporti, visti, code alle frontiere e rincaro dei voli) mi costrinse ad abbandonarla definitivamente.

Rivendei la casa ad una giovane coppia. L'ultimo giorno di permanenza in Italia i nuovi inquilini mi offrirono un pranzo prima di accompagnarmi all'aeroporto; ricordo con tenerezza il volto di quella splendida signora vistosamente incinta e del suo compagno. Probabilmente sono loro i genitori del bambino che avevo osservato durante il ritorno dal mio primo viaggio.

In quel periodo ristabilii delle relazioni amichevoli con la mia famiglia ed ora vedo Daisy ogni settimana, il nostro rapporto attuale ricorda molto quello di quando eravamo fidanzati. Mia figlia Patty si è sposata; è tuttora una splendida donna che non ha niente da invidiare alle star di Hollywood, forse è un po' piccola di statura per essere perfetta.

Il giorno del suo matrimonio ho rischiato una multa per un bicchiere di champagne, fortunatamente non mi hanno controllato. Sono grato a questa vita che non mi ha mai negato la giusta dose di fortuna nei momenti in cui ne ho avuto bisogno ed io ho cercato di ricambiare valorizzando al meglio i miei talenti.

Il progetto Ariete rimane quello più promettente. Al momento devo tenere conto che anche oggi, come ai tempi di Galileo, il mondo scientifico è molto riluttante ad accettare nuove conoscenze in particolar modo se queste contraddicono quelle consolidate. Come conseguenza devo astenermi dal parlare liberamente di queste cose in pubblico, ma posso confidarle solo a poche persone fidate.

Da quello che ho visto nel mio secondo viaggio sono comunque certo che questo ed altri progetti di mia conoscenza avranno successo e saranno di grande aiuto per liberarci dalla schiavitù dei combustibili fossili e scongiurare l'apocalisse atomica. Lo vedo già ora: sono sempre di più le persone che mi contattano per avere consigli sulla realizzazione pratica o per propormi altre soluzioni a cui non avevo mai pensato.

La macchina del tempo l'ho demolita subito dopo il ritorno dal mio ultimo viaggio: l'umanità non ha bisogno di altre tecnologie in classe C in grado di provocare morte e distruzione più del nucleare stesso. Ho distrutto tutto il materiale ed ora senza gli appunti di Nonno Ivan neppure io sarei capace di ricostruirla. A quanti mi fanno domande in merito rispondo di non averla mai realizzata e che tutto quanto possa aver detto o scritto in passato è solo frutto della mia immaginazione. Tuttavia conservo ancora una foto di Szmara che amo tuttora come una figlia ed ogni tanto prego per lei.

Accanto alla mia postazione di lavoro c'è una Testatika, forse ancora funzionante. Nella vetrina del mio studio campeggiano due grosse valvole e due rarissimi scaricatori al mercurio. Mi ritrovo spesso tra le mani un vecchio hard-disk meccanico che ora utilizzo solo come fermacarte. Contiene una distribuzione di Linux di dieci anni fa e tutto il software per la gestione della macchina. Faceva parte di un vecchio PC portatile opportunamente modificato: il computer di bordo della macchina, il mio fedele ed affidabile compagno di viaggio.